

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 - 15 settembre 1985
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

PER IL CAPITALE, L'AUSTERITÀ NON BASTA ANCORA

Anche nei Paesi in cui la lotta all'inflazione ha avuto un successo relativo, l'osso duro di una disoccupazione che, lungi dal calare, aumenta e quello di una spesa pubblica che raggiunge vertici da capogiro e con la quale le entrate non possono, neppure da lontano, tenere il passo, strappano ai governanti il grido: Maggiore austerità, contenimento dei salari, riduzione delle spese sociali, incremento della produttività, impulso alla professionalità, flessibilità nella remunerazione del lavoro e nella durata e nella modalità del suo impiego, rinnovata competitività delle merci nazionali! Lo dicono i conservatori in Inghilterra e i socialisti in Francia, lo ripetono Gonzalez e Papanou, lo cantano su tutti i toni i governanti delle più diverse nazioni. È un altro modo di dire: La crisi economica mondiale non solo non cessa, ma si approfondisce!

Fra i grandi Paesi industrializzati, l'Italia presenta l'anomalia di un insuccesso su tutta la linea della politica economica governativa: inflazione in crescita anziché in declino, promesse non mantenute in tema di riduzione del deficit statale, bilancia dei pagamenti in passivo, disoccupazione in crescita ininterrotta. E, negli ultimi mesi, la situazione è peggiorata: non per caso la lira ha fatto un ulteriore capibombolo, poco conta stabilire come e perché la manovra sia felicemente andata in porto; non per caso il sommo duce della Confindustria chiede «sudore, lacrime e sangue», minacciando di non sedere nemmeno al tavolo delle trattative se governo da una parte, sindacati dall'altra non fanno i passi dovuti nel senso di una politica di sviluppo, non di spreco, di disciplina nel lavoro, non di lassismo. Non per caso, infine, Bettino Craxi ha inaugurato la ripresa autunnale invitando le parti sociali ad accollarsi i necessari sacrifici e a stringere su questa base un patto in grado di durare.

La parola d'ordine, in Italia più che altrove, è dunque: *Maggiore austerità, lavorare di più, guad-*

gnare e pretendere di meno, rinunciare ad altre fette di «Stato assistenziale». In quali provvedimenti specifici si tradurrà questa parola d'ordine, non è ancora dato di vedere: quel che è certo è che nuove stangate attendono i proletari - oltre a quelle, beninteso, che essi hanno già dovuto subire, attraverso un processo sornionamente strisciante, in termini di aumento dei prezzi e delle tariffe e di perdita di posti di lavoro. E, alla domanda che sorge spontanea: Ci sono, sulla scena politica e sociale democratica, forze decise a far valere gli interessi della classe operaia, la classe dei senza-riserve, al di sopra degli interessi veri o presunti della «Nazione», cioè della capitale?, la risposta che scaturisce dai fatti (oltre che, sebbene in forma velata, dalle dichiarazioni delle parti in causa) è: *NO!*

Divisi dal decreto di San Valentino e dalle sue code elettorali referendarie, i sindacati hanno ritrovato la loro unità, ma solo per concordare «nel tempo record di due giorni» - come scriveva la *Repubblica* del 24/7 - «un progetto unitario di riforma della scala mobile e degli orari di lavoro da presentare agli imprenditori e al governo»: in altre parole, solo per riconoscere che la copertura della contingenza sul salario dev'essere ridotta, il tempo di lavoro distribuito meglio a costo di abbassare anche per questa via la paga giornaliera, e il salario-base ritoccato. In altre parole, essi non rispondono picche alle patetiche invocazioni governative e imprenditoriali; si limitano a proporre soluzioni loro proprie nel quadro dell'adesione di principio alla «politica dei sacrifici».

E come aspettarsi nulla di diverso, da due sindacati apertamente filogovernativi, e da un terzo il cui esponente supremo non perde occasione per ribadire la necessità per i «comunisti» di imboccare senza più esitazioni la strada della socialdemocrazia? Quanto ai partiti cosiddetti operai, Psi e Psdi se ne stanno arroccati al governo facendosi portavo-

ce - come di dovere - della politica dei redditi (uno dei cui teorici, Giorgio La Malfa, ha di recente spezzato una lancia a favore di un «salario non fisso, ma quota del valore aggiunto globale dell'impresa, come in Giappone», la cosiddetta share economy di cui ha scritto ne *La Stampa* del 23/8) mentre il Pci in cerca di una «nuova identità» scopre con Reichlin la «centralità dell'impresa», «cervello sociale, strumento centrale per la produzione della ricchezza» e luogo d'incontro ed intesa fra capitale e lavoro, ragione per cui si tratta di «programmare insieme alle imprese la destinazione delle risorse umane e finanziarie» e «scontare una gigantesca revisio-

ne di ciò che è salario, mansione, organizzazione del lavoro»; un Pci che, con Napolitano, si fa carico delle «esigenze, di cui va riconosciuta la priorità, di rilancio del processo di accumulazione e di sviluppo», e, se si oppone a tagli indiscriminati nelle conquiste dello «Stato del benessere», è tuttavia favorevole ad operare nel suo seno un'adeguata «selezione»: scure selezionata, sia pure, ma sempre scure.

* * *
Non siamo che alle prime battute di un concerto chiamato ad intonare in mille variazioni lo

stesso tema: La forza lavoro si sacrifici! Il capitale si accumuli! Le aziende si sviluppino!

Il concerto si trascinerà a lungo, fra incontri, dialoghi, trattative e sbuffi di fumo negli occhi ai proletari; i piani di riforma saranno corretti, modificati, «migliorati»; la scure sarà più o meno affilata. Ma la sostanza della questione rimarrà la stessa: offensiva generale contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia in nome della democrazia da salvare, della repubblica da proteggere, del posto dell'Italia (cioè delle sue merci) nel mondo da difendere e, se possibile, da estendere.

I proletari non si lascino abbindolare dalle «spiegazioni» e dalle

«promesse» con cui si cercherà di indorare la pillola amara: l'ora è alla lotta aperta e alla sua organizzazione sistematica, all'interno e all'esterno dei sindacati, dovunque gli sfruttati si incontrino a discutere dei propri problemi e della possibilità di risolverli essi stessi in antitesi diretta con coloro che pretendono di risolverli - «per il loro bene», come al solito - in armonia con le «superiori esigenze» dell'accumulazione capitalistica e, a questo fine, antepongono alla lotta il dialogo, alla contesa il compromesso.

Tutti, partiti e sindacati costituzionali, vogliono un autunno tiepido. Sia - ma davvero, non per finta - un autunno caldo.

Solidarietà incondizionata coi proletari neri del Sud-Africa

La lunga battaglia dei proletari neri contro il duplice sfruttamento al quale sono sottoposti - in quanto proletari in genere, in quanto proletari neri in specie - nella repubblica «bianca» del Sud-Africa è giunta in questi ultimi mesi ad una svolta ricca senza dubbio di potenzialità esplosive, ma anche e forse più di pericoli.

Non è soltanto vero - come scrivevamo nel nr.7 dell'anno scorso - che una costante nella storia delle rivolte della popolazione nera nell'Africa australe è il loro esplodere nel triangolo industriale del Vaal: è anche vero che, da almeno un anno a questa parte, sono stati gli operai in pelle nera, minatori soprattutto ma anche metalmeccanici, ad occupare come protagonisti la scena spesso sanguinosa, sempre violenta, dei rapporti fra maggioranza di colore e minoranza bianca: innumerevoli sono stati gli scioperi susseguitisi nell'arco di una decina di mesi; tanto implacabile la repressione governativa, quanto inflessibile la decisione degli scioperanti; incalcolabili le ripercussioni sulla stabilità economica e finanziaria (come si è visto soprattutto negli ultimi giorni) di quel paradiso del capitale non solo boero-britannico, ma internazionale, che è il Sud-Africa, e di riflesso, sulla sua stabilità politica. In tutto questo periodo, non si è letto d'altro che del fiammeggiare delle lotte di classe in un'area ormai da quasi un secolo pienamente capitalistica, quindi non più bisognosa di una rivoluzione politica e sociale borghese. E nel fatto grandioso che fosse il proletariato industriale selvaggiamente sfruttato a prendere la testa del moto di emancipazione delle popolazioni di colore dal giogo infame (ma quanto utile per il capitale in cerca di investimenti il più possibile redditizi!) dell'apartheid, era contenuto il preannuncio di una fase storica destinata a concludersi,

anche se a scadenza tutt'altro che breve, nella rivoluzione proletaria, anticapitalistica ed antidemocratica - la sola in grado di mettere fine anche agli orrori della segregazione razziale.

La svolta alla quale purtroppo andiamo assistendo è segnata dal passaggio in secondo piano della lotta di resistenza proletaria e dal ritorno in avanscena della piccola borghesia nera, degli studenti, delle chiese, dei politici democratici, timorosi non meno dei padroni del vapore di un esplodere della violenza operaia, e preoccupati di avviare le rivolte anti-apartheid sul binario delle riforme costituzionali nel quadro di una pacifica convivenza fra «le razze», e nel rispetto dei sacri diritti della proprietà e delle sacre leggi del capitale. Ora nessuno meno di noi sottovaluta l'importanza che la lotta contro il regime segregazionista coinvolga anche ceti non strettamente proletari, ma nessuno meno di noi ignora la naturale tendenza di questi ceti, qualora la direzione della lotta passi nelle loro mani invece di restare in quelle dei proletari, al compromesso, alle soluzioni di ripiego e, soprattutto, al quieto vivere all'ombra e sotto lo scudo del grande capitale - tendenza oggettiva mille volte confermata dalla storia e foriera di amare batoste anche solo dal punto di vista di un generico antirazzismo, piagnucolosamente egualitario e democratico.

Il segnale di questa svolta è duplice: da un lato, c'è la rumorosa entrata in scena delle chiese (è stata la conferenza episcopale, nella seconda metà di agosto, a provocare prima il rinvio, poi il mezzo fallimento dello sciopero minero, contro il quale aveva messo in guardia gli operai in quanto poteva «rivelarsi disastroso e portare a tremende violenze ed immense sofferenze», come se nel Sud-Africa violenze e sofferenze non fossero il pane di ogni giorno e l'affrontarle a viso aperto

non fosse la *conditio sine qua non* della loro definitiva cessazione) e dei partiti a base puramente democratica, pronti ad accettare per buone riforme istituzionali che non intacchino le basi del modo di produzione capitalistico, e tendenzialmente portati a muoversi sul terreno del dialogo piuttosto che su quello dello scontro (le poche eccezioni intrasiggenti confermano la regola); dall'altro lato, c'è l'ipocrita levata di scudi del capitalismo «illuminato» occidentale, della CEE soprattutto, molto meno degli USA, contro il cocciuto arroccamento dei bianchi su posizioni «retrograde» - levata di scudi concretatasi nella minaccia di sanzioni economiche (tuttavia riconosciute a priori inefficienti) e invio di missioni diplomatiche in funzione «conciliatrice» e «pacificatrice» presso il governo dei manigoldi insediatisi al potere attraverso una storia secolare di banditismo, non disgiunto - come sempre accade - da fervori religiosi e ipocriti moralismi. Il capitale internazionale non può, senza perdere la faccia di fronte alle masse che ha pazientemente educato agli «splendori» della democrazia, non condannare il persistere delle discriminazioni razziali su cui tuttavia poggiano le ricchezza e il prestigio della comunità bianca del Sud-Africa; è però consapevole che alla sopravvivenza di quest'ultima è indissolubilmente legata la sorte di suoi giganteschi investimenti, tanto più produttivi quanto più applicati ad estorcere plusvalore da una forza-lavoro sottopagata e tenuta buona a colpi di scudiscio, e che, se saltasse il «gendarme dell'Africa australe», tutto il continente nero prima o poi esploderebbe. Gioca quindi su due scacchieri: quello dell'appoggio alle forze moderatrici interne presenti sia nella comunità dominante in pelle bianca, sia nella comunità dominante in pelle nera.

Finora, Pretoria ha combinato una politica di risibili riforme istituzionali e l'ormai secolare politica di repressione violenta; può darsi che accentui la prima e attenui la seconda. Mai, tuttavia, accederà senza resistenza armata all'abbandono delle sue posizioni di dominio. Infrangerne il giogo non può nessun movimento piccolo-borghese, interclassista e democratico, anche se violento. Quel giogo non può essere definitivamente spezzato che dalla rivoluzione proletaria, di cui la stessa storia del Sud-Africa ha posto le condizioni materiali; non può essere temporaneamente alleggerito che dalla lotta di classe per rivendicazioni economiche e normative tali da porre sullo stesso piano, di fronte al capitale locale e straniero imperante, proletari neri e proletari bianchi, e da fare dei primi le punte avanzate del movimento di emancipazione dell'intera classe sfruttata, quindi anche dei secondi.

Alla luce dei fatti contingenti, è chiaro che le probabilità maggiori di «successo» si trovano nel campo piccolo-borghese e democratico. Compito dei rivoluzionari comunisti in tutti i paesi è di battersi per la lotta di classe intrasigente contro la propria classe dominante e così minare alle basi la santa alleanza dei codini riformatori e pacifisti interessati su scala mondiale a salvare il regime di Pretoria gettando un minimo di briciole giuridiche e politiche a popolazioni di colore orrendamente martoriate all'insegna della «civiltà» bianca - la civiltà del capitale industriale e agricolo, dell'alta finanza, dell'imperialismo.

Solidarizzare coi proletari neri del Sud-Africa significa operare instancabilmente per la ripresa, l'estensione, la radicalizzazione della lotta di classe nella comunità dominante in pelle bianca, sia nella comunità dominante in pelle nera, sia nella comunità dominante in pelle nera.

La conquista delle masse non si può realizzare con la semplice propaganda delle ideologie del partito e col semplice proselitismo, ma partecipando a tutte quelle azioni a cui i proletari sono spinti dalla loro condizione economica. Bisogna far capire ai lavoratori che queste azioni non possono per se stesse assicurare il trionfo dei loro interessi: esse possono solo fornire un'esperienza, un risultato organizzativo ed una volontà di lotta da inquadrate nella lotta rivoluzionaria generale. A ciò si riesce non negando tali azioni, ma stimolandole con l'incitare i lavoratori ad intraprenderle e presentando ad essi quelle rivendicazioni immediate che servono a realizzare un'unione sempre più larga di partecipanti alla lotta [...]

Anche le rivendicazioni di ordine sociale e politico generale devono servire al lavoro rivoluzionario. Ma queste rivendicazioni non devono formare il terreno di un compromesso con la borghesia, attraverso il quale il proletariato paghi le concessioni di questa con la rinuncia all'indipendenza delle sue organizzazioni di classe e alla propaganda del programma e dei metodi rivoluzionari.

(Dal progetto di tesi sulla tattica dell'Internazionale Comunista presentato dal Pci d'Italia al IV congresso mondiale, novembre 1922).

Vicende del capitalismo Usa

Dalla vertigine delle guerre stellari alla prosa della guerra delle noci

Il tam-tam sulle guerre stellari inscenato sia dai sostenitori sia dagli avversari di questo nuovo genere di «assalto al cielo» serve in definitiva da paravento alla realtà di una guerra strisciante, sorniona e troppo poco eroica per meritare i commenti dell'alta intellettualità conservatrice o progressista, che non si combatte nel futuro ma nel presente, che non ha per protagonisti le due grandi superpotenze, ma ognuna di queste e i suoi vassalli, e la cui posta non è la vittoria di un impero sull'altro o il trionfo dei «valori» di cui sarebbero depositari, rispettivamente, l'audace individualismo d'oltre Atlantico o il presunto comunismo pianificatore e disciplinatore dell'Est, ma la contesa intorno a fette del volgarissimo mercato mondiale delle merci e dei capitali: una guerra, dunque, contro la quale i pacifisti, gli antinucleari e i filantropi di varia estrazione non hanno motivo di credere che valga la pena di inscenare pie manifestazioni e raccolte di firme, trattandosi di conflitti a modo loro... pacifici.

Ieri era la guerra delle scarpe, poi quella dell'acciaio, più tardi quella della pasta: adesso è la guerra delle noci e dei limoni. L'America di Reagan, avendo riscoperto le virtù del sanguigno individualismo proprio della tradizione liberale, aveva lanciato al mondo la sfida della libertà di commercio: riscopre oggi la realtà poco inebriante ma sicura del protezionismo, in altre parole dell'angoscia di fronte alle conseguenze della lotta di concorrenza e del premio assicurato in essa al migliore, così come, dopo aver esaltato la libertà d'impresa, si è buttata in pieno all'interventismo statale nel campo della produzio-

ne. Lei, il colosso, si sente soffocare dai calzaturieri, dai siderurgici, dai pastai ed ora in particolare dagli agricoltori dei tanto più piccoli, ma spudoratamente ambiziosi e invadenti Paesi alleati del Vecchio Mondo, non parliamo poi dai produttori di automobili e di aggeggi elettronici giapponesi. E, accusando questi Paesi di concorrenza sleale, di bieche discriminazioni nei suoi confronti, di deplorabili favoritismi verso i propri produttori, minaccia di penalizzarli a colpi di tariffe doganali aumentate, di restrizioni all'import, ed altre misure cautelative. Segni inequivocabili, oggi come in passato, che dalle vertigini del boom non solo si è piombati nell'inferno della crisi, ma non se ne esce.

La crisi riguarda l'industria, ma ancor più l'agricoltura; e si capisce, perché questa è, fin dalla nascita del capitalismo, il punto più vulnerabile del modo di produzione moderno, e, in America, vive ormai da oltre cinquant'anni di interventi e di somministrazioni di ossigeno da parte dello Stato. Sono infatti gli agricoltori a premere sul governo federale perché intervenga contro il nemico, rappresentato in questo caso dalle noci e dai limoni di origine europea e particolarmente mediterranea, che, oltre ad approfittare del superapprezzamento del dollaro per farsi strada sul mercato statunitense, si vendica degli aumenti di dazio sulla pasta decisi o minacciati da Washington aggravando dell'8 fino al 20 e al 30% quelli a tutela dei suddetti prodotti agricoli europei contro i loro omologhi statunitensi. «Nell'81 — grida il ministro americano Block — abbiamo esportato 44 miliardi di dollari di prodotti agricoli; nell'85 ne espor-

teremo solo per 33 miliardi» (in soli limoni e noci, gli Usa vendono attualmente alla Cee per circa 30 milioni di dollari annui: cfr. *La Stampa* del 28/7); portavoce di aziende e banche agricole sull'orlo del fallimento (cfr. il nr. 2 di questo anno del nostro giornale), egli invoca misure di ritorsione — contingentamenti, aumenti delle tariffe, ecc. — contro non solo i prodotti di cui sopra, ma anche il vino, e parte all'assalto contro le limitazioni europee all'import di noci e limoni americani tentando di espellere, per esempio, i cerealicoltori europei dal mercato algerino, di cui gli Usa controllavano nel 1979 il 41% contro il 29% della Cee, mentre oggi la Cee ne controlla il 59% contro il 16% degli Usa, e valendosi a questo scopo di quei sostegni finanziari alle esportazioni agricole di cui accusa di servirsi gli alleati-avversari europei e che Washington è in grado di fornire con ben altra larghezza. (Risultato: quest'anno, 1 milione di tonnellate di cereali venduti all'Algeria. Ma questo, ha detto il ministro, «è solo l'inizio; dove siamo stati vittimizzati, là colpiremo»).

Così la guerra divampa, anche senza squilli di tromba e colpi di cannone: questi verranno poi, come sbocco necessario della quotidiana lotta di concorrenza sul mercato mondiale. A proposito degli agrumi e delle agevolazioni che starebbero per essere concesse ai produttori californiani a danno dei loro colleghi europei, il presidente della nostra Confagricoltura ha definito «inaccettabili» le «manifestazioni aggressive degli Usa nei confronti dei nostri prodotti»: è, come quello del suddetto ministro, il linguaggio delle cancellerie alla vigilia di ogni conflitto fra Stati. Dopo tutto, si può entrare in guerra anche per volgarissimi noci e limoni — naturalmente non dicendolo e parlando invece di nobilissimi ideali da difendere.

Così, pietra su pietra, noce su noce, acciaio su acciaio, limone su limone, scarpa su scarpa, sotto il segno del capitale si preparano le condizioni di nuovi conflitti, non più doganali o commerciali, ma armati.

Sul viscido terreno della flessibilità

Il *Corriere della Sera* del 19/8 si occupa con evidente compiacimento delle «nuove frontiere del sindacato Usa» e della necessità in cui «la concorrenza estera» mette le unions, cioè i sindacati americani, di «andare oltre alla semplice contrattazione salariale». La ragione di tanto interesse è chiara: fles-

sibilità, responsabilità, professionalità, cointeressamento alle sorti dell'azienda (oltre che dell'economia nazionale), ovvero «partnership» fra capitale e lavoro, sono i traguardi che i borghesi e, insieme a loro, i dirigenti sindacali nostrani additano al movimento operaio; ecco dunque un esempio autorevole di come essi si raggiungono, o si stanno per raggiungere, nella nazione-modello di Occidente. Per noi, ecco un esempio di che cosa implichino lo sdruciolare sul viscido terreno di simili traguardi.

Le «nuove frontiere» trovano manifestazione — ben più che nel caso degli operai di un'azienda siderurgica in crisi che acquistano l'azienda stessa e, per ridurre i costi, il loro comitato di gestione si assume il nobile compito di licenziare una certa quota di lavoratori e di tagliare del 32% tutte le retribuzioni —, nell'intesa di principio raggiunta dal sindacato dei lavoratori dell'automobile, l'UAW, con la General Motors, per introdurre in una delle sue fabbriche, destinata a produrre un'auto di piccola cilindrata suscettibile di far concorrenza alle vetture nipponiche, «un sistema di partnership nella distribuzione degli utili, una maggiore autonomia degli operai nell'organizzazione del lavoro, una presenza del sindacato negli organismi direttivi dell'azienda».

Ora, la cosiddetta «partnership» si articola in un sistema retributivo che, in nome della flessibilità salariale, abbassa del 20% i salari di base rispetto a quelli vigenti nell'industria automobilistica, contro l'impegno della General Motors di «non licenziare mai, neppure in tempo di crisi, più del 20% delle maestranze, assicurando all'altro 80% una garanzia di «lavoro a vita» simile a quello che protegge molti operai giapponesi»: in altre parole, giù i salari di tutti, via libera alla messa sul lastrico di un quinto degli operai, vincolamento all'a-

zienda dei restanti quattro quinti, contrapposti agli altri come beniamini dalla sorte, vita natural durante. A sua volta, «l'autonomia organizzativa» consiste nel sostituire al caposquadra, delegato dal padrone a sorvegliare gli operai, un «counselor» eletto nel proprio seno dalle diverse «unità di lavoro» e nel concedere a queste ultime il privilegio di distribuire «le mansioni, i turni e perfino i periodi di vacanza, senza rendere conto a nessuno»: in altre parole, consiste nel «permettere» ai dipendenti di organizzare «a piacer loro» il lavoro che, per vivere, sono stati costretti ad accettare alle condizioni imposte dal capitale, liberando così dal fastidio di far valere la disciplina d'azienda per mezzo dei propri scagnozzi.

La vera e propria «cogestione», infine, dovrebbe esprimersi nella presenza di rappresentanti sindacali nel consiglio direttivo dell'azienda, cioè nell'«organo che decide la distribuzione dei premi di produzione, gli eventuali licenziamenti ed assunzioni»: in altri termini, i sindacati si assumerebbero di apporre la propria firma alle operazioni di messa sul lastrico dei salariati in soprannumero e, viceversa, di premio al merito per chi sgobba di più, avendo cura, naturalmente, che sia applicata «una certa [bello, quel «certa!】 equità nella spartizione dei sacrifici» che il risanamento dell'azienda e, comunque, il suo sviluppo in periodo di crisi necessariamente comportano.

È vero, osserva il quotidiano milanese, che fra gli operai serpeggiano forti perplessità circa i vantaggi di queste innovazioni; ma il sindacato è ormai esperto nell'arte di «procedere a piccoli passi in un terreno inesplorato» e, soprattutto, di presentare come conquista operaia «la nuova organizzazione del lavoro che li rende più autonomi coprendo in tal modo il vero fine perseguito dall'azienda: rendere

flessibili (all'ingù, naturalmente) i salari e incrementare la produttività con l'esca di ladroneschi incentivi. Le «nuove frontiere» del sindacato, Usa o non-Usa, sarebbero così «l'ultima spiaggia» del regime economico vigente e delle sue unità produttive, la loro ancora di salvezza nel turbine della concorrenza internazionale e delle frenetiche oscillazioni del mercato. E gli operai dovrebbero non solo rallegrarsene, ma battersi perché il cosiddetto nuovo sistema trionfi, facendo del sindacato teoricamente dei lavoratori un'arma diretta di dominio del capitale!

Tramonto degli eroi

Peccato: erano insieme il prodotto e il marchio di fabbrica, dunque il tesoro gelosamente custodito, del Reaganismo: giovani, ricchi ma non mai sazi di denaro, aggressivi ed egocentrici, arrivisti e «freneticamente attivi», efficienti e spregiudicati nel farsi largo, ligi alla moda del giorno, orgogliosamente americani, e il più possibile incolti. Erano chiamati (e amavano chiamarsi) gli «yuppies» in tacita contrapposizione agli «hippies», e facevano strage di prestigio personale e di gruppo.

Ora, a quanto si legge, sono in decadenza, forse nella stessa misura in cui si sta logorando l'«immagine» di Reagan e della sua filosofia: «ormai, dire che hai uno stile di vita da «yuppie» equivale a insinuare che non hai sentimenti autentici, genuini, che ti manca un vero intelletto», cosa che, in verità, alla lunga stufa, anche se, sul mercato delle merci e dei capitali, frutta.

Il rimedio — stando a *La Repubblica* del 6/7 che ce ne informa — sarebbe stato trovato da una società nota in tutto il mondo — manco a dirlo — per le sue carte di credito: «lavoro e beneficenza, ambizione e impegno sociale, ecco la formula a cui aspirare».

Il mondo borghese è proprio senza fantasia: non era questa già la formula di Ford e Carnegie, «yuppies» avanti lettera, e con tanto di pelo sullo stomaco? Magari qualcuno della felice schiera si voterà al misticismo: tutto è possibile, quaggiù dove fiorisce il capitale!

Socialisti della «grandeur»

Se, rompendo la tradizione dei modi discreti, François Mitterrand ha minacciato il ricorso della flotta francese nel Pacifico «alla forza, armi incluse», qualora le navi ecologiste di Greenpeace si avvicinasero all'isola polinesiana di Mururoa, non è certo perché tema l'occasionale nemico, un ficcanaso nelle faccende altrui. È perché di nulla è e deve essere geloso un presidente francese, più che della «force de frappe» nazionale, il cui potenziamento esige che gli esperimenti nucleari continuino negli atolli del Pacifico qualunque «danno ecologico» provochino: si può essere socialisti, ma la patria e la sua grandeur innanzitutto!

È la stessa logica che ha consigliato ai servizi segreti francesi l'affondamento dell'innocua «Rainbow Warrior». Il caso ha fatto scandalo, e Mitterrand sarà costretto a punire, quando l'inchiesta vi avrà fatto luce, i responsabili dell'ennesimo «affaire»: ma questi hanno il solo torto di aver applicato di propria iniziativa una linea ufficiale di cui il presidente della Repubblica non ha esitato a farsi portavoce nei toni del più ardente sciovinismo.

Una volta di più ciò dimostra che gli esponenti di partiti che si dicono socialisti o comunisti, arrivati al potere per via democratica, non solo abbracciano — devono abbracciare — le ideologie guerriere, e difendono — devono difendere — gli interessi di potenza della classe dominante e del suo Stato, ma in questo compito finiscono per dimostrarsi più zelanti e servili di qualunque ministro o presidente borghese, ansiosi come sono di «farsi perdonare» i giovanili trascorsi in campo operaio e di presentarsi in impeccabile abito di cerimonia di fronte alla «nazione». Del resto, chi si arrabatta più di Mitterrand, Fabius e compagnia cantante socialista per impedire, con la blandizie di pallide riforme, che Nuova Caledonia e Guadalupa si stacchino dalla Francia, cessando di costituire delle basi mili-

tari nel Pacifico? E si può mai dubitare che, qualora il tentativo di trasformismo riformistico ora in atto in questo caso non riuscisse, il governo «socialista» ricorrerebbe (l'ha già fatto e lo fa su scala minore) a quella forza militare del cui uso ha minacciato un pugno di ecologisti, «pericolo» ben minore di quello che potrebbero rappresentare domani i kanaki in rivolta?

L'esercizio del potere ha le sue leggi: accedervi in pieno regime borghese e pretendere di non onorarne le norme, anche senza eccessive ambizioni di «cambiamento» dell'ordine costituito, è sognare ad occhi aperti. E i socialisti hanno anche cessato da gran tempo di essere dei sognatori.

Il nemico sotto vetro

Mentre negli Usa si sperimentava il primo missile anti-missile (anti, dunque ... pacifico), Edward Teller annunciava ad Erice che il programma Sdai (volgarmente detto delle «guerre stellari») a torto, però, secondo i suoi ideatori, trattandosi caso mai di instaurare un «pace stellare» sarà pronto fra 5 anni ed anche meno, «se ci impegnamo di più»; riferiva sullo stato delle ricerche e delle realizzazioni in materia di laser a raggi X, a corta distanza, ecc., e infine rassicurava chi teme un accentuarsi dell'isolazionismo americano, precisando che non si prevede di aprire un ombrello protettivo sugli Stati Uniti, ma, al contrario, di mettere una «cappa» sull'Urss in modo da impedire che ne saltino fuori «oggetti cattivi e pericolosi».

La soluzione ha del macabramente umoristico: si instaura la pace... mettendo sotto vetro o, se si preferisce, fra parentesi l'avversario, e opponendo al lancio dei suoi «oggetti cattivi e pericolosi» la cintura di castità di oggetti o raggi o simili «buoni ed innocui». Oh, vertice della filantropia! Non solo non si attaccherà più il nemico, quindi non ci sarà più guerra, ma lo si metterà nelle condizioni migliori per vivere e prosperare non cedendo mai più alla tentazione di lanciare inutili missili.

Così le «forze del bene», impersonate — inutile dirlo — dall'America, non si limiteranno a trionfare delle «forze del male» impersonate — inutile dirlo — dalla Russia, ma le educeranno a trasformarsi, volenti o nolenti, in forze del bene. Il Paradiso in terra, creato sia pure con mezzi originariamente suggeriti dalla corsa alla distruzione!

Ci viene un dubbio: che il laser usato allo scopo non sia per caso una nuova edizione, riveduta e corretta, dello Spirito Santo, e che a Teller e C. non venga in mente, un giorno, di mettere sotto cappa anche la lotta di classe, così instaurando la tanto agognata «pace sociale»?

Italia sempre più corazzata

Da tempo andiamo denunciando la spinta irresistibile dell'imperialismo italiano, per modesto che sia il suo peso su scala mondiale, verso l'affermazione di una presenza attiva nei «punti caldi» che via via si determinano almeno nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, presenza attiva giustificata, come sempre in questi casi, dalla volontà di contribuire alla rapida e pacifica composizione delle crisi o dei conflitti ivi in atto. Le recenti «missioni di pace» appunto in quei settori, da un lato ne sono state la prova, dall'altro non hanno potuto non alimentare un'ulteriore «escalation» della «nostra» vocazione guerriera.

Ed ecco ora che «si parla anche per l'Italia di una Forza di rapido intervento (Fri)». L'articolo de *La Stampa* del 4 luglio u.s. che ce ne dà un assaggio spiega, infatti, che l'Italia non solo «non può sottrarsi per ragioni geostrategiche e geopolitiche alla responsabilità di un ruolo mediterraneo», ma negli ultimi anni ha visto ampliarsi questa responsabilità sia per la «volontà di condurre una politica estera di più alto profilo e di maggiore attivismo», sia «perché la trasformazione strategica e politica dell'area mediterranea, sommandosi ai vecchi, irrisolti nodi internazionali, incide con più evidenza sulla sicurezza del nostro Paese». Urge quindi seguire l'esempio di Francia e Gran Bretagna, dando vita ad «un centro politico-militare capace di guidare in situazioni di emergenza forze terrestri, aeree e navali» preventivamente individuate per essere poi aggregate a seconda delle necessità. E ciò, sul piano nazionale, come «efficace elemento di dissuasione» in caso di «minacce minori agli interessi nazionali» non tali da far scattare (almeno inizialmente) i meccanismi di reciproca assistenza della NATO, oppure come «forza in grado di rispondere in tempi brevi ad una crisi stretta-

mente bilaterale fra l'Italia e un Paese mediterraneo». Sul piano comunitario, come «valido elemento integrativo di una risposta politico-militare europea», in funzione di garanzia per il rispetto di accordi di tregua o di cessate il fuoco, o di interposizione tra contendenti e di pacificazione, nel contesto di quelle crisi che toccano la sicurezza dell'Europa». Sul piano NATO, infine, come «fattore di rafforzamento della dissuasione convenzionale ed eventuale componente integrativa di una riserva mobile dell'Alleanza nel fianco meridionale».

Ben tre motivi di sicurezza, dunque, che farebbero della «Fri» qualcosa di ben più attivo ed apertamente bellicoso che le missioni finora eseguite, di cui si pretendeva che fossero esclusivamente «di pace», cioè una vera e propria forza di polizia internazionale operante nel quadro di strategie politiche e militari di vasto respiro. Non a caso si pensa all'impiego di reparti specializzati «come la Brigata paracadutisti o la Brigata anfibia, eventualmente integrate da unità speciali come per esempio gli incursori della Marina», riducendo al minimo il ricorso ad unità formate da militari di leva: si deve marciare sul sicuro, e agire senza remore! Non a caso, ancora, si mettono le mani avanti giurando che non si tratta di fornire strumenti ad una politica «nazionalista», o di intervento militare. E sia, sarà un'intervento poliziesco in armi con obiettivi ... sovranazionali. D'altronde, quando si parla di «razionale partecipazione a iniziative internazionali, nel più ampio contesto di una strategia e di una politica coordinata tra i Paesi occidentali, o a interventi diretti e gestiti dalle Nazioni Unite», si dice forse nulla di diverso? Forse che il «nazionalismo» puro e semplice sarebbe peggiore di questo «sovranazionalismo»? Per i proletari l'effetto non cambia: l'Italia, questo è

certo, si corazza sempre più, vada o no a rotoli il bilancio dello Stato. E, corazzandosi, pesa sempre più sull'esercito dei «senza riserva», sul proletariato, in attesa di mobilitarlo non più solo come massa di contribuenti, ma come carne da cannone in imprese oggi di polizia internazionale, domani di difesa di presunti interessi collettivi, infine di attacco preventivo a possibili «aggressori».

E i proletari dovrebbero starsene buoni, e perfino ... rallegrarsene?

Già: ma se appena non diciamo si ribellano, ma partecipano anche solo a flebili manifestazioni pacifiste o ancor più flebilmente anti militariste, apriti cielo: sono i loro cosiddetti rappresentanti partitici e sindacali i primi a strigliarli per scarso patriottismo. Sentite un po' la sfuriata dell'on. Baraccetti sull'Unità del 4/6: «Ho letto della parata militare e della contromanifestazione «pacifista» di Roma, cui ha aderito la Fgci. Desidero si sappia del mio completo disaccordo e della mia indignazione, come di altri compagni, in quanto ritengo il Pci favorevole ad una politica di difesa della sovranità e dell'integrità del Paese, sacro dovere di tutti i cittadini [...] Ci si rende conto che la partecipazione o la non dissociazione da simili manifestazioni non «pacifiste», bensì specificamente contro la sfilata delle nostre forze armate, nella capitale della Repubblica, significa muoversi per scardinare il patrimonio della Resistenza e il respiro nazionale?», ecc. ecc.

In nome del ... respiro nazionale, in caso di conflitto costoro batterebbero la grancassa — come i traditori socialdemocratici dell'agosto 1914 — per spingere i proletari di ogni paese a sgobbare i loro fratelli d'oltre confine. E, in attesa, plaudirebbero ad ogni missione presunta di pace delle «nostre forze armate»!

Il corso storico del movimento di classe del proletariato

Alle manifestazioni celebrative del trentennale della fine della II carneficina imperialistica, presentata come vittoria delle forze del bene (la democrazia, la libertà, la giustizia, la pace) sulle forze del male (il nazifascismo, l'illibertà, l'ingiustizia, la sete di conquista ecc.), abbiamo cominciato a rispondere con la pubblicazione della prima parte di questo testo, scritto prima ancora che lo spaventoso conflitto avesse termine (cfr. il numero scorso).

In essa si ricordava come le grandi crisi del movimento operaio siano state sempre collegate alla capitolazione delle dirigenze politiche e sindacali di fronte alla presunta necessità per i proletari di sospendere la lotta contro il nemico di classe, per assicurare il trionfo di cause sedicentemente comuni ad essi e ai borghesi, come, in particolare, la causa dell'integrità e indipendenza della patria aggredita od invasa, oppure della democrazia e dei suoi «valori» minacciati da questa o quella forma di autoritarismo.

Nella seconda parte, che ora pubblichiamo, è contenuta la chiara e sicura previsione che il secondo conflitto mondiale si sarebbe concluso, complice l'opportunismo socialdemocratico e stalinista, nell'assunzione da parte dei vincitori democratici dell'eredità politica dei vinti nazifascisti attraverso un controllo serrato, dittatoriale e tendenzialmente totalitario, sia degli Stati minori, sia dei moti classisti e proletari, ad opera dell'imperialismo (poco importa se unito in un blocco solo, come all'indomani della sconfitta dell'Asse, o diviso in due, come pochi anni dopo) con tanti saluti alla libertà, alla giustizia, alla pace e a tutte le altre menzogne sbandierate per chiamare a raccolta i proletari sotto la bandiera del reciproco sterminio.

Significava per noi, questa «profezia», che tutto sarebbe rimasto per sempre così? No! Nel testo (contemporaneo a quello qui ripubblicato) su Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito si legge: «La prospettiva fondamentale dei marxisti rivoluzionari è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perché lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà alla amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali».

È appunto questo il periodo che, come previsto, l'intero mondo borghese sta oggi attraversando. Se ciò dimostra una volta di più la falsità delle promesse di pane, libertà e pace, impone ai rivoluzionari marxisti il compito di preparare le condizioni soggettive della trasformazione dei contrasti da cui è percorso e lacerato ogni giorno più il capitalismo, e che lo spingono verso una nuova guerra generalizzata, in guerra civile per la rivoluzione e la dittatura proletaria. La via è aspra e difficile, nelle condizioni di smarrimento e dispersione in cui versa il movimento proletario su scala mondiale, ma va inflessibilmente percorsa, nella coscienza che tutto deve essere ricostruito dopo le devastazioni prodotte nelle file operaie dalla lebbra dell'opportunismo, e può esserlo.

II

Guerre e crisi opportunistiche

Allorché l'opportunismo della II Internazionale, aprendo un vero baratro sotto i piedi del proletariato in marcia, «scopri» che gli obiettivi del socialismo dovevano essere posti da parte, e che si doveva passare a combattere per quelli della indipendenza nazionale o della democrazia occidentale (in Germania si trattava di lottare per la cultura e la civiltà contro la reazione zarista ed asiatica...), tuttavia i capi opportunisti affermarono che si trattava soltanto di concedere alla borghesia una tregua momentanea, e che, terminata la guerra, la lotta di classe e l'internazionalismo sarebbero stati rimessi in onore. La storia mostrò la fallacia di tale promessa poiché, quando il proletariato in Russia — vittoriosamente — ed in altri paesi passò alla lotta contro il potere borghese, l'impalcatura delle gerarchie opportuniste social-democratiche si unì ai borghesi più reazionari nell'intento di sconfinare la rivoluzione.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, l'opportunismo che ha conquistato le file della III Internazionale — il cui processo storico va meglio indagato in ordine a quello svoltosi in Russia dal 1917 ad oggi — ha dato una parola più spinta in senso disfattista di quella del classico opportunismo sbaragliato da Lenin. Secondo il piano dei nuovi opportunisti, la borghesia otterrà una tregua ad ogni lotta di classe, ed anzi una diretta collaborazione nei governi nazionali come nella costruzione di nuovi

organismi internazionali, non solo per tutto il periodo della guerra e sino alla sconfitta del mostro nazista, ma per tutto un periodo storico successivo, di cui non si intravede il termine, durante il quale il proletariato mondiale dovrebbe vigilare, in combutta con tutti gli organismi dell'ordine costituito, a che il pericolo fascista non risorga, e collaborare alla ricostruzione del mondo capitalistico devastato dalla guerra (e per ciò si intende dalla guerra dell'Asse). Quindi l'opportunismo non promette neanche più di ritornare dopo la guerra alla autonomia dell'azione di classe dei lavoratori.

Questa collaborazione nel ricostruire l'accumulazione capitalista incendiata nella tragedia bellica non è in realtà che il più feroce asservimento delle forze del lavoro ad una doppia estorsione: quella che genera il normale profitto del padronato, e quella che andrà a ricostruire il colossale valore del capitale distrutto. Questa fase sarà per le classi dominate più onerosa sotto altre forme di quella sanguinosa della guerra, ed il nuovo organismo internazionale a cui si vuole assicurare la collaborazione proletaria, sotto il pretesto di garantire la sicurezza e la pace, sarà il primo esempio di una impalcatura conservatrice mondiale, diretta a perpetuare l'oppressione economica e a spezzare ogni conato rivoluzionario.

Nella costruzione del programma politico del partito comunista internazionalista, che abbia lo

stesso compito che ebbero dal 1914 al 1919 i gruppi della II Internazionale lottanti contro l'opportunismo, dovranno essere precisati come capisaldi di una piattaforma di opinione, di organizzazione e di battaglia i giudizi e le posizioni verso tutti questi fenomeni dominanti il mondo moderno e la svolta storica che attraversiamo, rendendo questa precisazione del tutto coerente alle tradizioni del marxismo rivoluzionario.

* * *

È un processo storico normale che la classe borghese riesca a far combattere la classe operaia, per realizzare i suoi postulati, non solo quando questi hanno un valore storico rivoluzionario (come nella Francia dell'89, nella Germania del '48, nella Russia del 1905 e del febbraio 1917), ma anche quando si tratti di altre meno decisive svolte storiche del divenire capitalistico. Non appena le falangi proletarie hanno assolto il loro compito di potenti alleati, e tentano sullo slancio degli eventi di rappresentare una parte autonoma, la borghesia, anche senza il bisogno di sostituire gli inquadramenti politici che adoperano le sue ideologie di sinistra, impiega il potere statale saldamente conquistato per battere e disperdere con la violenza le formazioni proletarie (come in Francia nel 1848 e nel 1871, in Germania nel 1918, in Russia, rimanendo per la prima volta sconfitta, dal 1917 al 1920).

Il partito di classe del proletariato deve saper prevedere che anche al termine di questa guerra, dopo il clamoroso invito seguito da vasti successi a dare man forte alla borghesia dei paesi alleati nella lotta contro il fascismo (invito a cui hanno risposto non solo i capi opportunisti del movimento operaio in tutti i paesi, ma anche gruppi generosi ed ingannati di combattenti partigiani) seguirà, come già è seguita in molti paesi cosiddetti liberati, una repressione non meno decisa di quella fascista contro i tentativi di questi organismi irregolari armati di realizzare obiettivi propri ed autonomi e mantenere localmente il potere conquistato combattendo contro i tedeschi ed i fascisti.

Lo stesso movimento di organizzazione economica del proletariato verrà imprigionato, esattamente con lo stesso metodo inaugurato dal fascismo, ossia con il tendere verso il riconoscimento giuridico dei sindacati, che significa la loro trasformazione in organi dello Stato borghese. Riuscirà palese che il piano di svuotamento del movimento operaio, proprio del revisionismo riformista (laburismo in Inghilterra, economismo in Russia, sindacalismo puro in Francia, sindacalismo riformista alla Cabrini-Bonomi e poi Rigola-D'Aragona in Italia) coincide sostanzialmente con quello del sindacalismo fascista, del corporativismo di Mussolini, e del nazional-socialismo di Hitler. La sola differenza è che il primo metodo corrisponde ad una fase in cui la borghesia pensa soltanto alla difensiva contro il pericolo rivoluzionario, il secondo alla fase in cui, per il grandeggiare della pressione proletaria, la borghesia passa all'offensiva. In nessuno dei due casi essa confessa di fare opera di classe; ma proclama sempre di voler rispettare il soddisfacimento di certe esigenze economiche dei lavoratori, e di voler attuare una collaborazione di classe.

Poiché la seconda situazione, della contro-offensiva fascista (che accelera l'insidioso assorbimento opportunistico del movimento operaio fra i viscidati tentacoli della piovra statale, passando alla sua aperta e violenta demolizione), si verifica generalmente nei paesi sconfitti o duramente provati dalla guerra, questa volta la coalizione

contro-rivoluzionaria mondiale si guarderà bene dall'abbandonare incontrollati i territori dei paesi vinti, ma vi instaurerà una guardia di classe internazionale, vi permetterà soltanto organizzazioni controllate ed amministrate, vigilerà, come si annunzia, per molti anni, ad impedire non già le pretese dittature di destra, ma qualsiasi forma di agitazione sociale.

Saranno così controllati non solo i paesi vinti, ma gli stessi paesi alleati liberati dall'occupazione nemica. Di più, si attuerà una dittatura dei grandi agglomerati statali. Gli Stati minori cadranno in un regime coloniale, non avranno né economia suscettibile di vita propria, né autonomia di amministrazione e di politica interna, e tanto meno apprezzabili forze militari suscettibili di libero impiego.

Una situazione analoga, ma meno delineata, si ebbe in Europa tra le due guerre, dopo la pace di Versaglia, ispirata al clamoroso inganno delle ipocrite ideologie wilsoniane. Si parlò, allora, nelle tesi comuniste, di oppressione nazionale e coloniale, parallela all'oppressione di classe che l'imperialismo esercitava nelle metropoli. Oggi, con una America non più simulante il suo isolazionismo, ma interveniente in pace non meno che in guerra negli affari di tutti i continenti, sarà più proprio parlare di una oppressione statale, di un vassallaggio dei piccoli Stati borghesi rispetto ai grandi e pochi mostri statali imperiali, così come vassalli di questi sono i padroni terrieri ed i neo-capitalisti nei paesi dei popoli di colore.

Invece di un mondo di libertà, la guerra avrà recato un mondo di maggiore oppressione. Quando il nuovo sistema fascista, apporto della più recente fase imperialistica dell'economia borghese, lanciò un ricatto politico e una sfida militare ai paesi in cui la passatistica bugia liberale poteva ancora circolare, superstita di una fase storica superata, tale sfida non lasciava all'agonizzante liberalismo alcuna favorevole alternativa: o gli Stati fascisti avrebbero vinto la guerra, o l'avrebbero vinta i loro avversari, ma a condizione di adottare la metodologia politica del fascismo. Nessun conflitto tra due ideologie o tra due concezioni della vita sociale, ma il necessario processo dell'avvento della nuova forma del mondo borghese, più accentrata, più totalitaria, più autoritaria, più decisa a qualunque sforzo per la conservazione e contro la rivoluzione.

Il movimento della classe operaia, che aveva reagito in modo insufficiente alle suggestioni della propaganda borghese tutta mobilitata a presentare la prima guerra mondiale imperialistica nel falso schema del conflitto tra due ideologie e due diversi destini del mondo moderno, così e più gravemente è caduto da ambo le parti del fronte nell'analoga propaganda della presentazione ideologica della guerra attuale. È indispensabile per le sorti avvenire della Internazionale rivoluzionaria che venga restaurata la posizione critica proletaria sul significato della guerra.

Gli Stati militari non entrano in conflitto per imporre al mondo regimi sociali e politici simili a quelli che vigono nel loro interno. Questa è una concezione volontaristica e teleologica: se fosse accettabile, vorrebbe dire che il metodo marxista va messo da parte. La guerra è indubbiamente una risultante di cause sociali, ed i suoi esiti militari si inseriscono come fattori di primo ordine nel processo di trasformazione della società internazionale, interpretato materialisticamente e classicamente. Ma ha rinnegato il marxismo chi credere che le guerre si possano spiegare col misero bagaglio teorico che ne fa altrettante crociate.

Le guerre non sono deliberate dalla ferocia o dall'ambizione di capi e di imperatori; o, per lo meno, bisogna dilemmaticamente scegliere tra questa spiegazione della storia e quella radicalmente opposta dei marxisti.

Molte delle guerre che precedettero la fase del modernissimo imperialismo servirono ad affrettare lo svolgersi rivoluzionario dell'epoca borghese, come avvenne soprattutto tra il 1848 ed il 1878. Ma nelle stesse guerre dell'epoca napoleonica lo schema filosofico-ideologico di spiegazione cade in clamoroso difetto.

L'Inghilterra, che sul cammino della rivoluzione capitalistica aveva di quasi due secoli preceduto la Francia, si rende, dopo la Rivoluzione Francese, fulcro delle coalizioni contro di essa, insieme alle potenze feudali ed assolutistiche di Prussia, d'Austria e di Russia. La spiegazione di questo schieramento di forze va cercata nel particolare interesse del capitalismo inglese di sfruttare la posizione strategica delle due metropoli per la conservazione del già preponderante impero coloniale mondiale, evitando ogni costituzione di uno Stato egemonico sul continente.

Se il sofisma ideologico cade in difetto nel dar ragione dello schieramento militare degli Stati, non meno fallace esso risulta quando si tratta di chiarire la portata della vittoria dei coalizzati sulla Francia, malgrado la quale le direttive sociali e politiche dell'ordinamento borghese prevalsero nel paese vinto e in quelli vincitori.

Francesi bonapartisti e tedeschi prussiani proclamavano egualmente di essere i combattenti della civiltà e della libertà. Vincessero gli uni o gli altri, era l'inesorabile divenire capitalistico che avanzava e di ben altra potenza nella spiegazione del trapasso storico si rivela il metodo sociale classista del marxismo, fondamentalmente inconciliabile con quello volgare, scolastico e fariseo del «*crociatismo*».

L'Inghilterra borghese ed imperiale può assistere neutrale al conflitto del 1859, ed ancora a quello del 1870, che la stessa Internazionale di Marx — pur potendo subito dopo assurgere alla classica interpretazione del giuoco delle forze di classe nell'evento storico della Comune parigina — definì alternativamente come guerra di progresso contro il bonapartismo e come guerra di oppressione del bismarckismo. E il capitalismo inglese, infatti, controllava in quel periodo che la seconda Francia napoleonica non divenisse un troppo minaccioso centro imperiale.

Nella prima guerra mondiale, cresciuto in modo imprevedibile il potenziale economico del capitalismo germanico, borghesi di Francia e di Inghilterra mobilitano sfrenatamente contro il nuovo pericolo le menzogne della retorica liberale-democratica.

Lo stesso fanno nella seconda guerra mondiale gli avversari della Germania, soffocando sotto l'ingombro allucinante dell'imbonitura propagandistica le basi reali del conflitto, e rimobilizzando quella impalcatura di argomentazioni che, essendo ormai storicamente

più che rancide, non si possono meglio definire che col termine di «mussolinismo».

Dal canto proprio i regimi dell'Asse impostavano la loro ostentata e demagogica campagna contro quelle che definirono le «plutocrazie» su un rapporto reale, marxisticamente esatto e pienamente diagnosticato da Lenin nell'«Imperialismo», ossia sulla stridente sproporzione tra la densità delle popolazioni metropolitane e l'estensione degli imperi coloniali, per cui Germania, Giappone ed Italia presentavano condizioni sociali antinomiche a quelle di Francia, Inghilterra, America ed anche Russia: ma rivelarono sia nella condotta di guerra che nello stesso controimbonimento propagandistico la loro soggezione di classe ed il loro timore reverenziale per il principio del capitalismo plutocratico e per le sue potenti cittadelle mondiali di Inghilterra e di America, che avevano attraversato gli ultimi convulsi 150 anni di storia senza fratture, nella storica continuità dei possenti apparati statali.

Il nazismo volle ricattare gli agglomerati statali nemici, perché scegliessero tra il disastro militare e la concessione all'odiato concorrente imperialista di una adeguata quota dello spazio sfruttabile del pianeta. Ma i capitalismi di Inghilterra (soprattutto) e di America subirono impassibili i rovesci militari della guerra-lampo, puntando con incredibile sicurezza e malgrado la gravità del rischio sulla lontana vittoria finale. Tale fatto storico rappresenta uno dei più mirabili impieghi di potenziale attuati nel cammino dell'umanità, ma nello stesso tempo il più grande trionfo del principio di conservazione dei rapporti vigenti, e la più grande vittoria storica della reazione.

Gli Stati dell'Asse, e soprattutto la Germania, lanciati sulla via del successo, che concepivano soltanto come un compromesso imposto al nemico sulla comune base degli schemi dell'imperialismo fascista mondiale, non tentarono neppure di sommergere almeno uno dei fortissimi avversari, quello inglese, come avrebbero potuto forse conseguire, se, invece di irradiare puntate centrifughe per tutta l'Europa, nell'Africa e poi verso l'Oriente russo (al fine di assicurarsi pegni per il ricatto storico), lo avessero colpito a fondo dopo Dunkerque nella secolare metropoli con tutte le loro risorse. Il crollo di questa, come sentiva la borghesia ultra-industriale governante il paese di Hitler, avrebbe sommerso il capitalismo mondiale, o per lo meno lo avrebbe travolto in una crisi spaventosa, mettendo in moto le forze di tutte le classi e di tutti i popoli straziati dall'imperialismo e dalla guerra, e forse invertendo tremendamente le direttive sociali e politiche del colosso russo ancora inattivo.

La propaganda dell'Asse, in questa situazione, ponendo in sordina i motivi anti-capitalistici col loro falso suono, si rovesciò tutta nel denunciare il pericolo del bolscevismo, tentando sempre di provocare la solidarietà delle borghesie nemiche dinanzi alla prospettiva delle conseguenze rivoluzionarie.

Per il III volume della «Storia della Sinistra»

La redazione del III volume della «Storia della Sinistra Comunista» — abbracciante tutto il periodo compreso fra la conclusione del secondo Congresso della Internazionale di Mosca e la vigilia del terzo — era sul punto d'essere completata quando, nel settembre-ottobre '82, scoppiò la crisi dalla quale fu lacerata e distrutta la rete internazionale del nostro Partito. Ora abbiamo insieme il dovere e la possibilità di condurla a termine.

La pubblicazione di un volume non più breve e forse più lungo del II (uscito 11 anni fa) implica una spesa enorme. Un fondo di 6 milioni è già stato raccolto in una piccola cerchia di compagni. Siamo certi che altri compagni e soprattutto simpatizzanti e lettori ci permetteranno almeno di triplicarlo.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:
lire 5.000 abbon. normale
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

rie di una vittoria russa. Tale borsa propaganda fini col collaborare al disorientamento delle forze proletarie rivoluzionarie, inducendole ancora, una volta ad attendere la rivoluzione da uno scioglimento della guerra degli Stati e non dalla guerra delle classi; ma non valse a scuotere gli strati dirigenti dei governi capitalistici anglo-sassoni, che, facendo in un giusto bilancio esatto affidamento sulla potenza della propria attrezzatura economica e sulla realtà dei rapporti sociali e politici mondiali, ed adottando in pieno senza esitazioni né riguardi i metodi totalitari e centralizzatori col superiore loro rendimento tecnico, politico e militare, hanno per sei anni profetizzata ed attuata la rovina militare del loro nemico, diventandone i vincitori ma anche gli esecutori testamentari.

* * *

Realizzata questa vittoria, si saranno attuate le basi per uno svolgimento dell'era capitalistica imperialistico-fascista che prevarrà nei grandi paesi del mondo, e graverà su di una costellazione di grandi Stati, signori delle classi lavoratrici indigene, delle colonie di colore, e di tutti i minori Stati satelliti nei paesi di razza bianca, costellazione nella quale palesemente entra la nuova Russia, in cui sembra che non si lascerà entrare la Francia, e nella quale forse lo stesso capitalismo tedesco (quello che ha dato i maggiori risultati nel grandioso esperimento della modernissima forma capitalistica di controllare e dominare le reazioni dell'economia borghese, attuando il più perfetto dei tipi del moderno Stato monopolistico), ad onta dell'enorme spreco di maledizioni retoriche, potrebbe avere un posto migliore di quello riservato alle stesse classi dominanti dei paesi minori non solo nemici ma anche alleati, e cioè di quelli per la cui pretesa liberazione dalla oppressione dispotica si bandì la presentazione di questa barbara, feroce e maledetta guerra come una crociata per la migliore e redenta umanità.

Di fronte a questa nuova costruzione del mondo capitalistico, il movimento delle classi proletarie potrà reagire solamente se intenderà che non si può né si deve rimpiangere il cessato stadio della tolleranza liberale, della indipendenza sovrana delle piccole nazioni, ma che la storia offre una sola via per eliminare tutti gli sfruttamenti, tutte le tirannie e le oppressioni, ed è quella dell'azione rivoluzionaria di classe, che in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale, in completa autonomia di pensiero, di organizzazione, di atteggiamenti politici e di azioni di combattimento, e sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o impreviste per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unica la forza dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo.

SOTTOSCRIZIONI

PRO STAMPA — Parma-Modena: la sezione 40.000 + 35.000; Udine: la sezione 18.000; Milano: Cavallo 10.000, Pia 40.000, il cane 10.000.

PRO TERZO VOLUME STORIA DELLA SINISTRA — Forlì: Valeria 50.000; Bagnacavallo: Leo 100.000; Parma-Modena: la sezione 100.000; Udine: la sezione 30.000; Milano: 10.000; Piombino: G. B. 10.000; Genova: A. G. 35.000; Valfenera: 20.000 + 20.000; Parma-Modena, ulteriore versamento, la sezione 35.000; Napoli: Veterano 50.000; Torino: F. F. 66.000.

Leggete il nostro

MARXISMO E IRAN

Inflazione più o meno stabile, disoccupazione in aumento, profitti in salita e conseguente maggior sfruttamento degli operai occupati: tanto si ricava dai quotidiani bollettini di informazione della società capitalistica. Non è una novità!

Abbiamo mostrato nel n° 3 di questo giornale come l'innovazione tecnologica non comporti affatto un'inversione di tendenza. Del resto, non è indispensabile essere marxisti per capirlo: è sufficiente leggere i giornali!

I borghesi al servizio di uno Stato che tutto monopolizza, compresa la stampa, non hanno troppa difficoltà ad ammetterlo e il farlo contribuisce a rafforzare quel fenomeno tipico di questa moderna società che si può indicare come «la menzogna della imparzialità». Un esempio fra i tanti:

«Aumenterà costantemente la ricchezza mentre diminuiranno gli occupati [...] Sì, le previsioni non sono affatto ottimistiche. Dopo la fiammata del neoliberalismo di C. De Benedetti, è rimasta la cenere. La tesi di De Benedetti era: «Licenziamo non perché l'azienda va male, ma per farla andar meglio; dopodiché la ricaduta dei benefici consentirà di riassorbire chi è stato estromesso dalla fabbrica». Invece non è stato così.» (*Genius* n° 7/1985; G. Bocca, «C'era una volta il posto fisso»).

Fin qui l'imparzialità, l'analisi giusta, che diventa «menzogna» quando si tratta di ricavarne una prospettiva, un suggerimento conseguente. Che dire, infatti, a chi aspetta di essere «riassorbito», o a chi «si affaccia» per la prima volta su una realtà dalle prospettive così nere? Che bisogna imparare ad organizzarsi per difendere il diritto a sopravvivere? che i moderni rapporti di produzione sono, oggi come ieri, un modo di rafforzare le condizioni di dominio della borghesia? che la macchina, come detto e ridetto da Marx in poi, agisce come «potenza nemica dell'operaio», essendo impiegata «per difendere il capitale contro le rivoluzioni degli operai»? Certamente NO!

Il Bocca ci ha offerto le sue osservazioni per rendere più credibile la menzogna delle sue deduzioni e considerazioni. Infatti «lo storico che più di altri ha scavato in questa realtà», seraficamente aggiunge: «Fenomeni come questi li capisci meglio stando a contatto con i giovani. Vedo, per esempio, che i miei figli, oggi sui vent'anni [...], come del resto i loro amici, sono già preparati a non avere un posto nel senso tradizionale del termine e hanno una notevole disponibilità a cambiare lavoro, a mettersi in team, in cooperativa, insieme ad una naturale «capacità commerciale».

Chiaro, il messaggio? Lavoratori, il capitale pesta duro? Verissimo; ma non opponetevi a questa ineluttabile realtà! Rassegnatevi: il mondo sta cambiando! Fate di necessità virtù! Rimbecillitevi le maniche, e vedrete che il mercato vi offrirà meravigliose occasioni... E giú esempi: ci sono già «coloro che coltivano gli orti», che «aggiustano bici», ecc.

Non sappiamo, nel senso che G. Bocca non è chiaro in proposito, se fra costoro ci sono anche i suoi figli, ma abbiamo il sospetto, tipico del modo di pensare «vetero marxista», che per trovare lavoro in questo «nuovo mondo» non sia sufficiente essere «disponibili»; che anche nella società della «cultura del cambiamento» contino molto le condizioni di famiglia, le conoscenze..., per cui, caro signor Bocca, supponiamo che la naturale disponibilità dei tuoi figli a cambiare lavoro li abbia portati a «scegliersi» qualcosa di più «gratificante» della manutenzione delle biciclette. Sarebbe poi utile, sempre in omaggio all'imparzialità, conoscere il parere in merito di qualche sottoproletario che nelle ridenti suburbe delle moderne e tecnologicamente avanzate metropoli se ne sta pancia all'aria godendo della sua «naturale capacità commerciale»! Non è solo convinzione nostra che per lavorare ci voglia ben altro che la preparazione, la disponibilità, e balle simili!

Con maggiore onestà, su un altro periodico (*SE* n° 23/85), P.M. Manacorda affronta lo stesso problema (giovani in cerca di lavoro) e partendo, anche lei, dall'esperienza dei figli o degli amici dei figli suoi, così conclu-

de: «Provo allora, un po' immodestamente, a razionalizzare la mia esperienza e a dire che a determinare le condizioni di lavoro in senso lato mi sembra che contribuiscano due cose: la possibilità di avere delle occasioni, e la capacità di coglierle. La possibilità che ci si presentino occasioni positive dipende da tanti fattori: la città in cui si vive, l'ambiente che si frequenta, la possibilità di vedere da vicino come sono fatte le nuove professioni, i soldi della famiglia che consentono viaggi, stages all'estero, tutte quelle cose che vanno sotto il nome di privilegi sociali [...] Alla fine di questo discorso, che sembra impastato di puro buon senso, mi accorgo di avere drammaticamente ribadito l'influenza che ha sul futuro di ciascuno di noi il «punto di partenza» sociale, familiare, personale».

* * *

Nelle conclusioni di Bocca c'è però dell'altro: far di necessità virtù serve anche a rendere credibile la teorizzazione del «lavoro alternativo» che libererebbe i lavoratori; la teorizzazione di un lavoro «diverso», al di là degli schemi del «posto fisso», un lavoro che dà soddisfazione, che premia la «creatività», il tutto al fine del rafforzamento, più o meno esplicito, della concezione che si possa fare un uso «socialista» delle macchine e del lavoro già all'interno dell'attuale sistema di rapporti e di produzione. Certo Bocca non è così esplicito, ma il richiamo a «mettersi in team», visto come virtù, ha facile presa su molti giovani anche perché si somma all'inevitabile effetto dell'assordante «pubblicità» sui radioscenari tecnologici che il futuro ci riserverebbe. Bocca e compagnia cercano di rendere credibile questa società offrendone un'immagine che in un certo senso appaghi l'aspirazione, dei giovani soprattutto, a liberarsi dalle catene del lavoro sala-

Nella «migliore delle società possibili»

Il marxismo ha segnato la fine delle filosofie e, in genere, delle ideologie come forze determinanti del divenire economico e sociale: la storia è storia delle lotte di classe, non delle «idee», chiamate semmai a teorizzare lo stato di fatto di volta in volta esistente: nel caso della società in cui viviamo, a «idealizzare il capitale». Non per questo i «filosofi» dovevano sparire, ma fu anche detto che ad essi non rimaneva che diventare beceri servi del capitale, rappresentanti di tutto ciò che è civetteria, vuotaggine, miseria, cinismo. E valga il vero.

Che la società capitalistica sia lontana dal soddisfare bisogni umani, lo ammettono in molti, fra gli altri gli economisti borghesi, anche se aggiungono che tale è il necessario prezzo da pagare al progresso. Gli stessi però non ammettono, né mai ammetteranno, che quello del capitale è un modo di produzione storico, quindi con una sua inevitabile fine. Sanno bene, inoltre che è un sistema malato, un sistema che produce fame, disperazione e morte; hanno però sempre pronto il filosofo, e che filosofo — Karl Popper, sommo rappresentante del «razionalismo critico»! —, ad affermare che «noi uomini abbiamo fatto molti errori, e certo continuiamo a farli. Ma le nostre società d'Europa e d'America, con tutti i loro difetti, sono le società migliori e più giuste di cui si abbia conoscenza in tutta la storia». E non si fermano qui: a sentir loro, se esistono la miseria, lo sfruttamento, le guerre, gli odi fra uomini e nazioni, sono stati i portatori di idee, gli ideologi, ad inventarli; senza il loro diabolico influsso, tutti ci convinceremmo che la società del capitale è il Paradiso in terra. Infatti, «i nostri intellettuali, i nostri ideologi, cercano di persuadere se stessi e gli altri, specialmente i giovani, che viviamo in un mondo terribilmente ingiusto, una specie di inferno. Ci sono riusciti. Quando io affermo che la nostra società è, tanto sul piano morale quanto sul piano delle condizioni di vita, la migliore che sia mai esistita, la gente mi guarda come se fossi pazzo: hanno sentito così spesso dire il contrario, che non riescono a credere alle loro orecchie.

Noi sappiamo riconoscere in questa aspirazione sia l'avversione per lo sfruttamento capitalistico del lavoro, sia la conseguenza di un fatto materiale: l'odierna società è sempre più «socializzante» nel modo di produrre; solo che questa tendenza urta contro i limiti posti dalla distribuzione della ricchezza sociale. Ci sono forze sociali che spingono in una certa direzione (socializzazione), ci sono elementi sensibili, soprattutto giovani, che «intuiscono» (al di là delle forme in cui l'intuizione si manifesta) che il «vecchio modo di lavorare» non può soddisfarli. L'importante — per i borghesi, ovviamente — è far sì che tutto ciò rimanga all'interno della logica storica del capitale, del suo modo di distribuzione, del suo mercato, del suo modo di produrre.

Quello delle cooperative, del lavoro in team, è quindi un inganno tremendo, proprio perché nulla ha da spartire con una società più giusta, una società «a misura d'uomo», con il socialismo, il fatto che una «azienda» venga gestita da tutti coloro che vi prestano opera, anziché da una sola persona. Avremmo così ottenuto soltanto il *lavoratore-capitalista*, perché fino a quando la classe operaia organizzata non avrà saldamente il potere in mano, sarà impossibile trasferire alla società i mezzi produttivi. Se andiamo a grattare al di là della forma «cooperativa», scopriamo che rarissimi sono gli esempi di *gestione veramente comune* e che, in ogni caso, anche questi isolati modelli mostrano a sufficienza che chi lavora non è meno sfruttato, anzi lo è forse peggio, che nella tradizionale azienda capitalistica, dove almeno egli può aver la soddisfazione di lottare per un salario senza preoccuparsi delle «compatibilità» di chi la gestisce.

Questo insegna la storia. Ma, si potrebbe obiettare, oggi la situazione

è cambiata, ... informatica, nuove tecnologie, ecc., ecc. E sia! Proviamo a lasciare per un momento da parte il marxismo, la storia, i sacri testi, e andiamo ad informarci.

* * *

Sullo stesso numero di *SE* (pag. 24) Angelo Diana ci dà una mano: «Tecnologie alternative?, quale alternativa?»

L'articolista, pur riconoscendo in premessa l'aspetto ambiguo del termine «tecnologia alternativa», prende in esame «usi e applicazioni della microelettronica e dell'informatica che in qualche modo si differenziano dalle linee di sviluppo della produzione e del mercato capitalistico» (secondo lui, ovviamente), e alla «discussione ideologica, zeppa di riferimenti teorici e di citazioni di testi sacri» preferisce l'analisi di tre esperienze «pilota» in tre diversi paesi capitalistici: il progetto di riconversione della Lucas Aerospace (Gran Bretagna); la «fabbrica collettiva» Wuseltronik (Germania) e il Community Memory Project di Berkeley (USA).

Il primo fu ideato da un «gruppo di shop steward della Lucas per riconvertire alla costruzione di prodotti socialmente utili — valori d'uso — la fabbrica in crisi» (con relativa minaccia di perdita di posti di lavoro). Senza entrare nei particolari (si pensi che, per sapere che cosa avrebbero dovuto fare, i lavoratori della Lucas chiesero agli esperti un piano, che si concretizzò in 6 volumi, con proposte per 150 prodotti) basti dire che la ristrutturazione fu possibile solo sulla base... di nuovi contratti aziendali che permisero di mantenere i posti di lavoro, anche se è vero che nel frattempo i lavoratori avevano sperimentato «vie alternative di produzione» proponendo «una serie di dispositivi elettrici che risponderrebbero veramente alle capacità e all'intelligenza umana» (Citazioni di tale portata e profondità sono dall'autore tratte pari pari dalla relazione che M. Cooley, «uno degli animatori dell'esperienza», ha tenuto al CC della FISM, Dublino, 7-8 giugno 1984).

La Wuseltronik fu fondata circa 6 anni fa «da alcuni studenti e uno scienziato che desideravano trovare il modo di guadagnarsi da vivere lavorando tra persone non dissimili fra loro come mentalità e posizioni». Questo «collettivo tecnico» voleva caratterizzarsi per «l'obiettivo di non svolgere un'attività di tipo professionistico». Ha realizzato quindi «vari progetti e anche produzioni in piccola scala, in particolare nel campo dell'acquisizione e registrazione di dati, con attenzione a prodotti di particolare importanza ecologica, economica e sociale (ad es. accessori per generatori eolici)». Niente di eccezionale, come si vede! Anche da noi esistono cooperative del genere. Sono prolifiche, dicono, quelle per la derattizzazione, ma sia qui che in Germania non si vive di soli progetti, ci vuole qualcuno disposto a finanziarli, ed ecco farsi avanti la vecchissima, e poco alternativa, soluzione del «paghi Pantalone». Infatti, «seppur tra qualche disagio fra i membri del collettivo», il lavoro «in maggioranza» è stato svolto «sulla base di finanziamenti di Enti pubblici». Burocrazia con relativo affarismo dilagante! È questo l'ossigeno del modernissimo «collettivo»!

La Community Memory, «nelle intenzioni dei suoi ideatori», avrebbe dovuto essere a sua volta «uno strumento di comunicazione collettiva, ampiamente democratico, attraverso il quale ogni cittadino potrebbe non soltanto attingere informazioni, ma anche mettere in circolazione qualsiasi proprio contributo». Siamo qui di fronte all'aspirazione massima: la democrazia della comunicazione (o della chiacchiera?). Peccato però che l'impresa si sia dimostrata «dipendiosissima in tempo e denaro» (due note categorie che poco hanno di alternativo), e quindi il gruppo non ha trovato di meglio che «commercializzare sul mercato capitalistico» (che è appunto il mercato di tutte le libertà!) questo lavoro tramite una società, la «Pacific Software», per niente «alternativa» politicamente e socialmente e, guarda un po', «funzionante su base di

profitto», con immaginabili «tensioni, ripensamenti, fratture interpersonali, prodotte dall'incontro-scontro col mercato capitalistico».

Conclusione? Lo stesso autore dell'articolo non può non rilevare che «rispetto alle esigenze e agli obiettivi dichiarati da quelli che le presentano, i loro esiti appaiono tutti, pur nell'estrema diversità dei casi specifici, alquanto riduttivi».

Che cosa c'è di socialmente alternativo in chi usa i normali canali commerciali? O forse l'alternativa sta solo nell'«intenzionalità rivoluzionaria» dell'uso della tecnologia? Se così fosse, saremmo di fronte al classico topolino partorito dalla montagna. Che senso infatti può avere, sempre dal punto di vista sociale, una «volontà» che per realizzarsi ha bisogno di dipendere dal mercato capitalistico e, soprattutto, dalla sovrastruttura politica dello Stato, unica garanzia della sua sopravvivenza e fattibilità?

Alla base di queste «illusioni» sta il concetto che «grandi possibilità alternative» sono insite nella tecnologia *in quanto tale*, dimenticando che è il mercato, la competitività, la logica manageriale, ecc., a determinare l'uso della tecnologia. L'intenzionalità conta ben poco! Sarà solo una società diversa, socialista, che permetterà la nascita di un lavoro socialmente utile.

* * *

Ma, per finire, c'è sotteso a queste teorizzazioni (lavoro alternativo, ecc.) qualcosa che ben pochi hanno il coraggio di ammettere e di digerire. Tutti coloro che aspirano a «mettersi in team» tendono a tenere per sé il «frutto integrale del proprio lavoro» (per dirla alla Lassalle). Altro che socialismo! Qui siamo all'esaltazione (poco importa se conscia o no) dell'artigiano e del contadino che dispone dei propri prodotti; qui si ripropongono come progressive condizioni storiche già superate dal capitalismo stesso! Al limite, si esalta il lavoro nero, sommerso, a tempo parziale!

Verso altri lidi deve orientarsi la navicella di chi sente propria la tendenza a *superare* il modo di produzione di questa società! «Il socialismo non è la restituzione all'operaio di tutto il prodotto del suo lavoro, formula che sarebbe pienamente liberale e sorridente ai professori. Il socialismo dà l'attribuzione, e la disposizione, di tutti i prodotti del lavoro sociale non ad individui, non ad aziende ed unità simili (magari cooperative), ma alla società. Nessuno avrà, come individuo, possibilità di disporre dei prodotti del lavoro di chiacchiera e nemmeno del proprio.

«Ove vi fosse proprietà del lavoro, vi sarebbe proprietà del capitale: dunque capitalismo» (dal nostro *Capitalismo assico - Socialismo romantico*, 1953, ora in «Dialogo con Stalin», Borgia, pag. 138/39).

Questa citazione, a mo' di conclusione, non è un attestato di «dogmatismo»; i marxisti non amano estraniarsi dalla realtà per rifugiarsi in enunciazioni generiche sul futuro. Deve però essere chiaro: il borghese può al massimo arrivare a capire ciò che avviene sotto i suoi occhi giorno dopo giorno, e, a volte, anche ciò che è avvenuto in passato; è però impotente di fronte al futuro!

Non si è ancora marxisti se ci si limita ad «interpretare i dati». Anche i borghesi sanno ricavarne la triste realtà dello sfruttamento, della disoccupazione. Saper riconoscere le miserie che si nascondono dietro la perbenistica e progressiva facciata borghese è importante, ma non sufficiente. Il marxismo fa un passo avanti perché definisce dove una società va a finire; essendo in grado di «studiare il futuro», può già, a grandi linee, definire i caratteri della società socialista.

In vano si cercherebbe qualcosa di simile nella stampa borghese, indipendentemente dal fatto che chi scrive sia «imparziale», «onesto», «informato», ecc.

Stampa: Arti Grafiche Decembro s.r.l. (MI) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68 -

(segue nel prossimo numero)

Parabola deludente del P.C. dell'Iran

Ci è giunto il comunicato con cui un'ex sezione italiana dei sostenitori del P.C. dell'Iran annuncia di aver rotto clamorosamente con esso, denunciandolo come opportunista e protestando per l'assenza e perfino il rifiuto, sia in esso, sia nella già battagliera organizzazione dei suoi Simpatizzanti all'estero, di una battaglia teorico-politica interna tale da permettere un chiarimento definitivo circa i nodi della polemica divampata fra i due gruppi.

Dalla lettura del comunicato, è impossibile rendersi conto dei termini esatti del dissenso. È vero che si accusa il P.C. dell'Iran di essere «il residuo delle deviazioni» della III Internazionale e della sua progressiva caduta nello stalinismo; è vero che si proclama la necessità di un «riesame critico delle deviazioni del Comintern dagli anni 20 in poi» come premessa di un orientamento inequivocabilmente rivoluzionario del partito di classe, fuori dalle secche della controrivoluzione staliniana. Ma non si precisa né a quali deviazioni passate ci si riferisce, né a quali deviazioni presenti avrebbe condotto l'incomprensione del ruolo dello stalinismo da parte del P.C. dell'Iran e delle sue filiazioni all'estero. È anche vero che l'ex sezione si scaglia contro la decisione dell'Unione dei combattenti rivoluzionari di fondersi nel settembre '83 con il Komala, l'organizzazione nazionalista rivoluzionaria curda, e con molteplici frange di gruppi e partiti eterogenei, per costituire insieme ad essi il P.C. Ma, anche qui, il disaccordo è sottaciuto: da allora sono passati due anni; a che si deve, l'improvviso atto di accusa seguito dal distacco anche organizzativo dalla vecchia «casa ospitale»? Non possiamo quindi fare altro che dire in proposito la nostra opinione.

permanente condizione che, da un lato, la classe operaia si sia allenata alla «scuola di guerra» della lotta quotidiana contro il capitale e che, dall'altro, il partito, nell'appoggiare e cercare di ampliare e approfondire questa lotta, non abbia mai cessato di propagandare la necessità di superarne i limiti in un'azione generale di attacco ai fortissimi della classe avversa, quindi al suo Stato. Ora è ovvio che, in un paese che ha vissuto una rivoluzione borghese dall'alto e in cui non solo le condizioni di vita e di lavoro sono particolarmente pesanti, non solo il grado di sfruttamento della forza lavoro è enorme e il giogo dell'imperialismo è schiacciante, ma ferri divieti di parola, di stampa, di associazione, di sciopero ecc. legano le braccia e le gambe agli sfruttati, è ovvio, dicevamo, che le rivendicazioni minime, economiche ed anche politiche, la lotta per il pane e per la riduzione dell'orario di lavoro da un lato, per quelli che sogliono chiamarsi diritti democratici e che sono per la classe lavoratrice condizioni migliori di agitazione, organizzazione e mobilitazione, dall'altro, l'appoggio alle rivendicazioni dei piccoli contadini ultra sfruttati e a quelle delle minoranze nazionali atrocemente oppresse, assumano qui un'importanza particolare e un rilievo più forte che in paesi a capitalismo ormai avanzato. Un partito rivoluzionario marxista che operi in simile ambiente (come in genere nel Terzo Mondo) non può preparare seriamente il terreno all'azione rivoluzionaria finale senza far proprie sia le rivendicazioni immediate che sono specifiche della classe operaia, sia quelle dei contadini poveri e delle minoranze nazionali perseguitate, dando al complesso delle lotte scatenate per

costringere la classe dominante a soddisfare un rilievo quantitativamente maggiore, anche se qualitativamente del tutto analogo, a quelle che esse assumerebbero in un paese a capitalismo stramaturato.

Ma il problema è questo: tali rivendicazioni devono essere strappate alla classe dominante - sia essa organizzata in forma autoritaria o in forma liberal-democratica - attraverso una lotta senza quartiere che, partendo dai bisogni (ripetiamolo non soltanto economici) delle grandi masse, tenda a spingersi senza soluzione di continuità - qualunque sia la forma politica dello Stato entro il quale essa si svolge - fino al massimo livello della lotta per la conquista rivoluzionaria dello Stato? O devono invece costituire il contenuto di una particolare rivoluzione che non sia ancora quella proletaria e non sia più quella economica e sociale borghese, ma una rivoluzione politica democratica di cui la classe lavoratrice costituisca la punta di diamante e, nei confronti di ceti piccolo-borghesi interessati al soddisfacimento di determinate rivendicazioni parziali, la forza trainante, restando tuttavia al di qua della rivoluzione propriamente comunista? La prima interpretazione è la nostra, e si basa sul fatto che - come da tempo ha riconosciuto la stessa «Unione dei combattenti comunisti» e come riconosce il P.C. dell'Iran, - la trasformazione in senso capitalistico dei rapporti di produzione è già avvenuta sotto l'Impero del Pavone ed è stata completata sotto la Repubblica islamica degli ayatollah, cosicché all'ordine del giorno è oggi la preparazione delle masse all'unica rivoluzione storicamente possibile, quella proletaria e comunista, in un rapporto dialettico fra quelli che impropriamente si

chiamano programma minimo e programma massimo, e che sono in realtà le due facce di una stessa battaglia. La seconda interpretazione è quella, non priva di esitazioni e ripensamenti all'epoca anteriore al settembre '83, divenuta esplicita dopo quella data, sia dell'Unione dei combattenti rivoluzionari, sia del P.C. dell'Iran, con l'aggravante per quest'ultimo di averla codificata e assolutizzata nella forma, più o meno, della famigerata dottrina della «rivoluzione per tappe».

Si ha un bel dire: «Il proletariato rivoluzionario non considera mai la rivoluzione democratica come fine in sé e non cessa di rivendicarne la trasformazione ininterrotta in una rivoluzione socialista», come si legge in uno scritto del 1982 e come si ripete anche nel programma del P.C. dell'Iran nel settembre 1983. Resta il fatto che quella rivoluzione è e resta democratica, e il fatto di non considerarla «fine in sé» non toglie nulla ai caratteri che la distinguono e alla sua esistenza come tappa intermedia, non solo, ma tappa che il proletariato si assumerebbe di realizzare sopportandone l'onere più pesante, senza alcuna certezza di un suo svolgimento nella «tappa» successiva, o meglio nel suo sbocco finale. In altri termini, la rivoluzione proletaria è qui fatta dipendere, come la letteratura dell'«Unione» ripeteva già fino alla noia, da una precondizione che non è la lotta per condizioni migliori di vita, di lavoro e di guerra di classe, ma la forma istituzionale di un governo democratico, sia pure «rivoluzionario», che non può non avere valore in sé, per quanto si pretenda di negarglielo, proprio perché senza la sua mediazione nessun balzo rivoluzionario verso il socialismo sarebbe, come si afferma pensabile.

Questa visione, ancora confusa e contraddittoria ai tempi in cui l'Unione non si era ancora trasformata in partito, assume un carattere inequivocabilmente retrogrado nel Programma pubblicato all'atto della costituzione del P.C. dell'Iran (come già detto, settembre 1983). Qui si parte bensì dalla proclamazione delle finalità massime del comunismo rivoluzionario, ma si finisce per non additare ai proletari iraniani altro che una rivoluzione chiamata ad istituire un'ennesima repubblica non ancora socialista, sebbene non più borghese-parlamentare, che dovrebbe basarsi sui soviet operai e contadini ma nello stesso tempo prevedere il «suffragio universale, equo e diretto, di tutti gli individui [quindi anche dei borghesi], uomini e donne» che dovrebbe mantenersi entro i limiti di un rivolgimento istituzionale interclassista e tuttavia procedere all'«armamento del popolo» e introdurre misure economiche e sociali attuabili soltanto in regime di dittatura del proletariato; una repubblica democratica concepita come scuola di addestramento ad una successiva rivoluzione che dovrebbe distruggerla per mano di quegli stessi proletari che le hanno dato vita nel corso di una rivoluzione che, lo si ammette, non può essere economica e sociale, perché non si tratta più di dare slancio e spazio a un capitalismo nascente, ed è quindi soltanto politica (il che, marxisticamente, significa non essere neppure rivoluzione) col solo risultato di rinviare di tutto un ciclo storico i tempi di una conquista rivoluzionaria la cui urgenza è drammaticamente evidenziata dalla ferocia della repressione statale sotto Khomeini e dalla guerra in atto con l'Iraq, e i cui presupposti materiali sono già tutti presenti

in una combinazione che gli stessi borghesi giudicano esplosiva.

Noi ci auguriamo che le forze soprattutto giovanili ora staccatesi dal P.C. d'Ir. traducano la loro professione di fede antistalinista nel superamento definitivo di questa versione stravolta del processo rivoluzionario, e si battano, con tutto il coraggio e l'ardore di cui ha dato prova in lunghi anni il proletariato iraniano, per la preparazione intensiva delle grandi masse alla sola rivoluzione socialista, nelle condizioni e quindi anche con i contenuti, che il grado reale di sviluppo del paese necessariamente comporta.

1) Si veda in particolare *The Content of the Victory of the Democratic Revolution of Iran*, 1982, pp. 31-39, 50-51.

2) *Programma del P.C. d'Iran*, settembre 1983, pp. 18 sgg.

Ungheria «socialista» sempre all'avanguardia

Se c'è, in tutto il mondo, un Paese prolifico in riforme, tutte di stampo borghese, questo è l'Ungheria cosiddetta socialista.

L'ultima, di cui dà notizia *Il Sole* 24 Ore dell'1/8 sulla scorta di dichiarazioni di personalità di primo piano, come il presidente della Banca nazionale e il capo del Dipartimento per gli istituti finanziari del ministero delle Finanze, è la prossima liberalizzazione dei tassi d'interesse bancario. Ciò avverrebbe «entro un anno o due» e gradualmente, «con un occhio vigile alle reazioni interne e uno ancor più attento a quelle dei partner del Comecon, segnatamente l'Urss», ma col fermo proposito di aumentare il livello del risparmio con incentivi concreti (come appunto la possibilità di scegliere la banca che offre tassi più alti) e di «permettere un utilizzo più efficace dei capitali nel sistema bancario».

In pratica, la dea-concorrenza e, che è lo stesso, il dio-mercato, già prosperanti nei campi sia della produzione sia della distribuzione, metterebbero piede anche nelle banche, ciascuna delle quali assumerebbe a poco a poco la posizione di relativa autonomia in cui il «socialismo ungherese» ravvisa l'ideale da offrire ai «soggetti economici» finalmente in possesso del libero arbitrio e in grado di esercitarlo. Ha dichiarato in un'intervista Janos Radnotzi (uno degli alti papaveri di cui sopra): «Affinché gli istituti finanziari diventino veramente controparti imprenditoriali delle imprese occorre che siano separate le funzioni di banca di emissione e banca commerciale», quest'ultima sempre più libera di manovrare i tassi d'interesse non solo per le transazioni in fiorini ma anche per quelle in valuta straniera, in modo da attirare clienti e così recare ossigeno, contro adeguata remunerazione, all'economia nazionale, pubblica o privata che ne sia la forma.

Nello stesso quadro, «per sviluppare gli scambi internazionali e incrementare perciò il flusso di valuta pregiata necessario a far quadrare i conti con l'estero», appare sempre più probabile, anche se non immediata, la dichiarazione di convertibilità del fiorino. Auguri, banchieri e finanziari «socialisti»!

pagna tuttora in corso di imbonimento ideologico democratico.

Il sistema politico che ne è venuto fuori è stato interamente condizionato dall'esterno, cioè dalla divisione — anch'essa trasformistica — del mondo in due blocchi antagonisti che si pretendevano e non cessano ancora di pretendersi anche *socialmente* opposti. Prova ne sia che, fin quando Usa e Urss rimasero alleati, il Pci poté essere a pieno titolo partito di governo, mentre dal giorno in cui fra i due big si consumò la rottura esso venne relegato nel ghetto nel quale del resto era allora confinato lo stesso Psi. Poi le cose andarono lentamente modificandosi, e prima il Psdi, poi il Psi si laurearono come potenziali e poi effettivi partiti di governo facendo propria la «politica di sicurezza» americana.

Venne infine il turno del Pci, che da allora, come tutti riconoscono, ha fatto su quella strada numerosi e sostanziali passi avanti e tutti si attendono che compia gli ultimi e residui

(segue a pag. 6)

Elementi del quadro politico borghese in Italia

Anche noi riteniamo che, nella parabola dell'Unione dei combattenti rivoluzionari, la costituzione in partito nella forma in cui è avvenuta abbia segnato un punto non solo di arresto, ma di arretramento. A nostro avviso, però, quell'atto ha messo brutalmente in luce le contraddizioni già insite nella vecchia e meritoria organizzazione, consolidando i più equivoci ma fin allora rimasti allo stato fluido aspetti teorico-politici del suo programma. Per lunghi anni noi avevamo seguito con enorme interesse il lavoro svolto dall'organizzazione dei Simpatizzanti all'estero della suddetta «Unione». Si trattava di un'opera di vera e propria importazione nella classe della dottrina rivoluzionaria marxista; di smascheramento delle innumerevoli varietà di populismo, democristiano e riformismo pullulanti nella vasta area dell'opposizione alla Repubblica islamica di Khomeini, come già di Reza Pahlevi; di denuncia del fantasma di una «borghesia nazionale progressista»; un'opera, nello stesso tempo, di rappresentazione dei cardini fondamentali del marxismo - necessità della rivoluzione e della dittatura proletaria e, ai fini di entrambe, necessità primaria del partito di classe, internazionale e internazionalista; per quel che riguarda specificamente l'Iran, riconoscimento della sua struttura economica e sociale ormai pienamente capitalistica, dunque non più bisognosa di rivoluzione borghese neppure nelle campagne, ecc..

In un lavoro di questa mole, spazianti anche nei settori più delicati della teoria economica, era lecito vedere un saggio impressionante della capacità del marxismo di affermarsi anche in paesi che non hanno alle spalle una lunga e coerente tradizione di Sinistra comunista e, quindi, di lotta senza quartiere contro ogni forma di opportunismo sul piano ideologico come su quello pratico. Il salto dalle lotte puramente nazionali alla lotta politica e sociale rivoluzionaria sembrava definitivamente compiuto, anche se non mancavano oscillazioni e titubanze nel modo di concepire il rapporto fra lotte e rivendicazioni immediate e lotta e rivendicazioni finali. Si poteva ragionevolmente sperare che anche queste incertezze venissero prima o poi superate.

In effetti, il punto delicato era proprio lì. Nella concezione marxista, lo sbocco rivoluzionario dell'assalto violento allo Stato è possibile alla sola e

È vero che sugli obiettivi di fondo, cioè di risanamento e sviluppo economico (produttivo e occupazionale), non esistono differenze notevoli né tra i partiti della maggioranza nel loro complesso e l'opposizione, né fra gli stessi partiti della maggioranza, come pure circa gli stessi obiettivi patriottici non esistono contrasti insanabili fra sindacati dei lavoratori e sindacati degli imprenditori. Ma è anche vero che le tattiche di ciascuna forza politica o sindacale, o di ciascun gruppo di tali forze, sono tanto diverse da rendere difficile un accordo per darsi un programma e, quel che più conta, realizzarlo. Analizziamo il «quadro» nelle sue linee principali:

Come hanno più volte lamentato la Banca d'Italia, la Confindustria e, sulla stampa, molti consiglieri economici — i partiti della maggioranza di governo non prendono da nove mesi decisioni univoche in materia di politica economica: il famoso decisionismo si è ridotto, in fondo, al taglio della scala mobile. Le elezioni amministrative e il referendum non hanno dato alla coalizione di governo che la coesione e la volontà comune per battere il Pci: d'altra parte, nemmeno le strombazzate vittoriose hanno prodotto il miracolo di unire i «cinque». Le ennesime «verifiche» non hanno avuto alcun risultato positivo, e in queste condizioni nessuna decisione di politica economica poteva essere presa. Tutto è stato rinviato alle verifiche di settembre. Nuove ed estenuanti trattative e bracci di ferro — specie fra Dc e Psi — dovranno ridefinire le reciproche posizioni di forza nella spartizione del potere al centro e alla periferia, e ognuno cercherà di far pesare il proprio ruolo servendosi magari degli ultimi esiti elettorali. Dopo gli inconcludenti «vertici» di luglio, il pentapartito ha insomma continuato a dar prova di un costituzionale malessere, soprattutto con la polemica sul sempre più pesante squilibrio dei conti con l'estero e della finanza pubblica (sulle cui responsabilità c'è il solito gioco a scaricabarile).

Quanto alle forze sociali, le divisioni e i contrasti non sono da meno: sia tra quelle di opposta natura (imprenditoriali e lavoratrici) sia all'interno di ciascuna di esse. Fra le forze padrona-

li, la Confindustria si mostra più dura e decisa tanto verso i sindacati dei lavoratori quanto nei confronti del governo. A destra e a manca gli industriali chiedono che finalmente si faccia qualcosa e sul serio, il che vuol dire: il governo centrale riduca il costo del denaro e i sindacati il costo del lavoro! Si tratta delle richieste principali, ovviamente, sulle quali anche governo e sindacati, maggioranza e opposizione concordano, perché rap presentano le misure più rapide e incisi sive per far calare o almeno contenere l'inflazione — obiettivo che sta a cuore a tutti — e, con essa, il deficit commerciale e quello dello Stato, e per innescare il sospirato circolo ... virtuoso dell'economia. Insomma, la vera ed essenziale politica economica sta nelle richieste della Confindustria e, se governo e sindacati non danno segni della forte decisione necessaria, non riusciranno mai a far sedere i padroni più importanti al tavolo delle trattative, siano esse a due o a tre. Questa la linea che i padroni hanno infatti dimostrato di mantenere anche dopo gli ultimi avvenimenti sindacali e le proposte del ministro del lavoro.

Nel mondo del lavoro, i sindacati confederali - dopo le ferite aperte da oltre un anno di discordia - hanno sì raggiunto un accordo per una nuova unità d'azione, ma sarebbe ingenuo credere che i motivi politici più sotterranei e più inconfessati dei contrasti possano essere superati solo con uno sforzo di buona volontà patriottica. Non ci vuol molto a capire che neppure la piattaforma rivendicativa comune alla quale si è giunti fra i soliti vertici sindacali non costituisce alcuna garanzia che l'alleanza sia cementata in modo da poter affrontare con successo la controparte, che, come si è detto, non solo non sembra per nulla ammorbidita, ma si compiace del proprio isolamento politico anche rispetto alle altre forze padronali private (commercio, piccole imprese ecc.) e pubbliche.

Non stupisce che gli imprenditori industriali privati - i più esposti nella guerra commerciale, in un periodo come questo di crisi economica planetaria - si mostrino da un po' di tempo i più arroccati. Si tratta comunque di vedere fino a che punto questo «arroc-

amento» è effettivo, cioè se sarà mantenuto e spinto fino alle conseguenze estreme o se si esaurirà senza aver ottenuto i risultati attesi, cedendo alle paure trasmesse dagli industriali dalla cultura e dalla forza politica dei timorati di Dio fautori della politica dei piccoli passi e della pace sociale ad ogni costo.

Vedremo se e quanto sarà «caldo» l'autunno. Noi saremo al nostro posto.

IL VERO NODO DA SCIogliere

Il sistema politico italiano è da tutti i «politologi», nessuno escluso, definito una «democrazia incompiuta» perché non si manifesta come le democrazie più mature d'Occidente, in cui, a fasi alterne, le maggioranze di governo divenute minoranze passano all'opposizione e le minoranze già all'opposizione e divenute maggioranze passano a svolgere un ruolo di governo. Una situazione del genere dura da quasi 40 anni e molti critici le attribuiscono molti se non tutti i guasti della vita politica ed economica italiana.

Le ragioni alla base di questa «immaturità democratica» (la mancata alternanza fra opposizione e maggioranza) risiederebbero nel fatto che il Pci non è mai stato un vero partito di opposizione democratica a causa della sua reale o presunta «diversità», consistente — si dice — nella sua pretesa, mai abbandonata finora, di «uscire dal capitalismo» o di «superare il capitalismo» laddove gli altri partiti democratici si accontentano di amministrarlo cercando di renderlo più razionale o meno irrazionale possibile. Questa «diversità», per noi marxisti, è solo dichiarata e non reale, è un'etichetta priva di qualunque sostanza e volontà politica. Ma anche le etichette hanno il loro peso. Voler tuttavia attribuire a questo camuffamento della identità politico-sociale del Pci tutto il marcio della situazione italiana, tutto l'immobilismo del sistema politico, ci pare davvero troppo semplice, per i restanti partiti borghesi e opportunisti. La verità è che il *trasformismo* è una caratteristica storica di tutta la nostra borghesia, che non

ha mai avuto un volto ben definito ed ha sempre optato, quando le è riuscito possibile, per la via indolore dell'indecisione cronica, dell'eterno rinvio dei problemi, sperando più nell'aiuto esterno e nella forza delle cose che in interventi attivi dei governi in campo politico e sociale. Se trasformistico è sempre stato il metodo di amministrazione statale della borghesia quando imperava il suo «liberalismo», come stupirsi che esso abbia continuato a imperversare prima col fascismo, poi con la democrazia postfascista, imperniata su un partito che solo a parole ha saputo e sa essere più laico che confessionale, più progressista che moderato, più «degasperiano» che «integralista»? È troppo facile gridare all'entore. Certo, il Pci ha le sue peculiari responsabilità, ma individuare in esso il solo o il massimo responsabile della crisi politica e sociale italiana è troppo comodo per chi, finché si era ai tempi delle vacche grasse, si guardava bene dal farlo, in quanto il Pci — sempre trasformisticamente — era considerato come del tutto fuori del «sistema» perché ancora stalinista, ruffiano, terzomondista e ... rivoluzionario. La verità è che nell'Italia borghese l'incapacità politica, o l'assenza di volontà politica di governare, è mancata anche alla destra più o meno storica, ed è e resta un suo connotato profondo, un marchio genetico che nessuna «mutazione» è in grado di alterare. L'opportunismo in Italia non è solo una caratteristica dei partiti operai ma anche e forse più dei partiti borghesi. E l'opportunismo — per i marxisti — non è un fatto morale e soggettivo, ma è il prodotto di molteplici determinazioni, a cominciare ovviamente da quelle materiali, che sono storiche e sociali prima che politiche e psicologiche. Non dimentichiamo d'altra parte che in date circostanze tutti questi «distinguo» non hanno avuto corso, e il Pci è stato considerato partito di governo senza che gli si richiedesse nessuna preparazione democratica e senza che nessuno si arrogasse di sottoporlo ad esame, perché nessuno aveva le carte in regola in materia di democrazia e tutti provenivano dallo stesso calderone fascista avendo come solo proposito comune quello di iniziare felicemente la cam-

È di moda il part-time

Il part-time, o tempo parziale, sta diventando il cavallo di battaglia dei «riformatori» del sistema e dei sindacati che con essi gareggiano. Si tratterebbe di riassorbire la disoccupazione in realtà generalizzando; di far lavorare tutti o quasi tutti di meno, guadagnando corrispondentemente di meno e consolandosi con l'argomento: «Almeno il posto ce l'ho». Ed è un fatto che il part-time si sta generalizzando, e un fiume di demagogia ne circonda la nascita e i possibili sviluppi allo scopo di farlo passare per un abile congegno inteso a permettere di riassorbire almeno in parte la disoccupazione. L'esperienza è ormai internazionale, ma è noto che anche in Italia, questo paradiso del lavoro sommerso, esso va facendo passi da gigante, favorito dalla più recente legislazione e dall'atteggiamento di aperta complicità assunto dai sindacati. Qui ci limitiamo a fornire qualche dato per l'Italia e, in un ambito un po' diverso, per la Francia.

Esempio in Italia, la legge 863

A partire dal 22 dic. 1984 è entrata in vigore la legge 863 che fa scattare la norma secondo la quale, ai fini pensionistici, l'orario ridotto viene calcolato in percentuale rispetto a quello pieno. Chi presta attività pari alla metà dell'orario svolto quando il rapporto era a tempo pieno vedrà ridotta l'anzianità contributiva da un anno a sei mesi.

Ecco le forme che può assumere l'attività a tempo parziale:

Orizzontale: è prevista un'attività giornaliera come per tutti gli altri dipendenti, ma con orario ridotto rispetto al full-time.

Verticale: l'orario giornaliero rimane quello del full-time, ma la prestazione lavorativa viene resa soltanto in alcuni giorni della settimana, o in alcune settimane del mese, o in alcuni mesi dell'anno.

Mista: l'attività viene svolta, alternativamente, sia con orario intero sia con orario ridotto.

All'estero il part-time ha dato vita a forme sofisticate ed efficaci di lavoro flessibile. È il caso del lavoro in tandem: due persone si alternano in un unico posto di lavoro, concordando fra loro le modalità della prestazione giornaliera e offrendo la garanzia di una attività continua.

Assegni familiari: un'attività settimanale non inferiore a 24 ore permette di conservare per intero gli assegni familiari; questi verranno integralmente pagati per le giornate di lavoro, qualunque sia il numero di ore di lavoro prestate.

Contributi: per il versamento dei contributi sociali le aziende devono attenersi a un minimale giornaliero (cioè, a una retribuzione minima) pari a 1/6 di quella in vigore per la generalità dei dipendenti. È un notevole argomento a favore del lavoro part-time. Le aziende, infatti, possono fruire di questo minimale ridotto solo per i dipendenti assunti con contratto part-time. Per un dipendente che presti attività ridotta, ma non sia inquadrato come lavoratore part-time, l'azienda dovrà attenersi a una retribuzione minima giornaliera sei volte più elevata. Per i benefici creditizi e finanziari legati al numero dei dipendenti, infine, l'azienda è autorizzata a tener conto dei dipendenti part-time in proporzione delle ore di lavoro ordinario svolte dal restante personale.

Categorie particolari: per alcuni settori (istruzione ed educazione scolastica non statale, assistenza sociale, attività di culto, assistenza domiciliare, pulizia dei fabbricati) l'attività a tempo parziale rappresenta una tradizione. È previsto, pertanto, che possa essere disciplinata senza l'osservanza delle formalità della legge 863.

Che ne dicono le parti sociali

Secondo Confindustria, Confcommercio e Sindacati, il lavoro a tempo parziale è uno strumento che dovrebbe trovare largo spazio in numerosi settori produttivi e commerciali, dai magazzini delle piccole e medie industrie ai quadri numerosi di controllo dei processi automatizzati nei grossi impianti, dai supermercati agli ospedali, agli uffici delle imposte, ecc.

L'Italia, dopo l'approvazione della nuova legge che prevede diverse forme di attuazione del lavoro a tempo parziale, dovrebbe abbandonare la posizione di fanalino di coda nell'ambito dei paesi industrializzati che deteneva nel 1981 (il 2,7%), posizione, secondo gli esperti, dovuta allo scarso interesse legislativo, sindacale, imprenditoriale e nella pubblica amministrazione (rigidità). Fra l'altro, l'Italia è l'unico paese, fra quel-

li sviluppati, in cui la percentuale rispetto alle forze occupate si è ridotta tra il 1973 e il 1981.

Ad esempio, per le imprese commerciali, il lavoro part-time può essere considerato un'esigenza strutturale: ci sono punte di massima affluenza, sia oraria che giornaliera; inoltre ci sono grandi differenze stagionali, soprattutto per quanto concerne le località turistiche. Un altro aspetto è quello del bar, dove la giornata lavorativa supera le 8 ore, ed ecco qui l'esigenza di collegamento tra una prestazione lavorativa full-time di 8 ore e una, aggiuntiva, di un dipendente a part-time. Su 60.000 addetti della grande distribuzione (supermercati e grandi magazzini) ben 14.000, cioè il 24%, sono lavoratori part-time (l'85% sono donne commesse).

Nei supermercati ha preso piede il part-time verticale di 8 ore settimanali, concentrate interamente nella giornata di sabato quando i punti di vendita registrano il pieno.

Per l'industria il part-time può trovare maggiormente sbocco nelle piccole e medie aziende, dove il tipo di tecnologia usato potrebbe consentire un'agevole rotazione tra lavoratori a tempo parziale e lavoratori a tempo pieno, per esempio certe aree di servizio come la manutenzione e il magazzino per studenti, lavoratrici-madri, ecc. ma la Confindustria è assolutamente convinta di una cosa: i contratti part-time potranno decollare nelle imprese industriali solo se non ci saranno eccessive burocratizzazioni.

Il sindacato: Confindustria e Confcommercio vorrebbero la chiamata nominale, i sindacati tramite l'ufficio di collocamento, cioè tramite le liste. Durata del contratto: Confcommercio la vorrebbe a tempo determinato, i sindacati a tempo indeterminato. La Cisl lega il part-time alle esigenze dell'azienda, è quindi difficile elaborare linee generali di previsioni di sviluppo settore per settore. Ma ci sono ambiti già predisposti dove le difficoltà di applicazione non esistono (per es., la Cisl

vede con favore l'utilizzo del part-time nelle grandi aziende accanto al prepensionamento, come strumento non traumatico di allontanamento graduale dei lavoratori eccedenti. I vantaggi sarebbero la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani disoccupati e cas-sintegrati).

Il sindacato è favorevole al part-time purché si applichi nei singoli casi aziendali. Annalisa Vittore, responsabile nazionale del settore mercato del lavoro della Cisl, dice: «non ci sono, in linea generale, difficoltà di attuazione del part-time. Si potrebbe impiegare il nuovo strumento per realizzare aperture pomeridiane degli uffici di tutti i principali servizi pubblici. Negli ospedali i turni di corsia degli infermieri potrebbero trarne giovamento..... Il part-time, negli enti locali, permetterebbe di assumere professionisti a tempo parziale, e a questi operatori qualificati residenti in zone di provincia, dove le occasioni di lavoro non sono numerose, di lavorare a tempo pieno, sommando prestazioni parziali fornite a due, tre o più comuni».

(segue nel prossimo numero)

Su e giù per un mondo in subbuglio

Libano: ai massacri fra cristiani e musulmani si è aggiunta nelle ultime settimane una ripresa di eccidi di palestinesi ad opera dei loro fratelli in Allah.

Israele: blocco dei salari per tre mesi, taglio dei sussidi a favore dei generi di prima necessità, aumento del carburante e delle diverse tariffe, licenziamenti nel settore pubblico; così i proletari pagano la bolletta della politica di guerra nel Libano e della costante espansione nella Cisgiordania.

Libia: espulsione in massa di lavoratori stranieri. Volge al tramonto il boom economico legato al nome di Gheddafi?

Bolivia: chiusa la parentesi delle elezioni presidenziali, un poderoso sciopero generale ha paralizzato per tre giorni il paese. Protagonisti, come al solito, i minatori.

Guatemala, il 4/9: negli scontri con la polizia, i manifestanti contro l'aumento dei prezzi (sospeso subito dopo) lasciano sul terreno 10 morti e non si sa quanti feriti.

Cile: 11 morti è il bilancio delle manifestazioni popolari contro il regime forcaiolo di Pinochet.

Sri Lanka: almeno 28 morti nei recenti scontri fra esercito regolare e ribelli tamil. Decretato il coprifuoco nella zona est dell'isola.

India: Riprendono gli attentati ad opera degli estremisti sikhs.

Stoccolma: Rapporto Sipri, estate 1985: una esplosione nucleare ogni settimana nell'84; proliferazione degli arsenali di armi chimiche; pressione a favore della produzione di gas nervino; spese per armamenti nel solo anno scorso, 800 mrd. dollari, tre volte il valore del prodotto interno lordo dell'azienda Italia.

Grecia: il premier socialista Papan-dreu annuncia che «non possiamo consumare più di quanto produciamo»: dunque i sindacati moderino le loro richieste salariali. Si ventila la soppressione o il ritocco della tanto vantata scala mobile. Ben vengano però i capitali stranieri e sia onorato «il profitto d'impresa».

Francia: il primo ministro propugna, come medicina contro la crisi, una maggior flessibilità del tempo di lavoro, orari più lunghi anche di notte e più stretto legame fra salario e produttività. Tutto il mondo è paese...

Jugoslavia: si ritorna alla pianificazione centralizzata a scorno della mi-

Il quadro politico borghese

(segue da pag. 5)

passi espliciti e definitivi anche sul piano delle forme e del linguaggio. In questa «lunga marcia», il Pci è stato incoraggiato in tutti i modi specialmente dalla borghesia meno retriva e più lungimirante, dalla sua stampa più radicale, progressista e «moderna», che comunque non gli ha risparmiato critiche anche aspre ogni volta che il suo gruppo dirigente si lasciava stravolgere dalla base o, come di recente, dalle resistenze di esigui ma coraggiosi strati di lavoratori al decreto tagliasalari del febbraio '84. Ora che sono finite anche le battaglie elettorali — per noi puramente strumentali e mistificatorie —, i veri nodi pare che stiano venendo al pettine, e il Pci sembra intenzionato a prendere decisioni definitive. Una borghesia più coraggiosa gliel'ebbe certamente fatte maturare assai prima inserendolo nel governo come aveva già fatto con il Psi, sia pure con le cautele di chi teme chissà quale rivoluzione da un simile «inserimento nell'area democratica» e «di governo» (come usava dire Aldo Moro). Ma la borghesia italiana non è mai stata all'altezza di sfidare i tempi e i padroni d'oltre

Oceano, i quali — democratici o repubblicani che fossero i loro governi — hanno sempre praticato una politica estera moderata, legata ai ceti interni più conservatori dei vari paesi «amici» finché essi non avevano esaurito tutte le possibilità e capacità di reggere nelle loro mani la cosa pubblica.

Insomma la borghesia, e i partiti di sua maggior fiducia (quelli del pentapartito), applicano la teoria dello scaricabarile addossando tutta la responsabilità del malessere economico e sociale italiano alla «incapacità» del Pci di diventare presto e bene

«autogestione»: per ora ne saranno interessate solo le ferrovie, le poste, l'industria energetica; poi si vedrà. Intanto si annunzia un inverno particolarmente duro; a titolo di consolazione, un economista precisa che «non è ancora la catastrofe».

Egitto: misure di austerità sono annunciate da Mubarak, che a questo scopo rimpiatta il governo. Idem nel Perù del neo-eletto e progressista presidente Garcia.

Angola: il presidente pseudosocialista Dos Santos si dichiara a favore di «un dialogo, mediatori gli Stati Uniti, col Sud Africa», aggiungendo che un «accordo ragionevole [col paese dell'apartheid] consentirebbe il ritiro degli effettivi cubani dal nostro paese e l'istaurazione di un clima di esistenza pacifica». Meraviglie del presunto «socialismo reale»!

Iran-Iraq: continua imperterrito il macello, simbolo ineguagliabile di

un partito occidentale, atlantico e democratico, al 100%: non hanno mai fatto il «mea culpa» e s'illudono che, una volta che il Pci sia riuscito a tradurre in dichiarazioni inequivocabili la sua natura e vocazione democratica-borghese (magari al prossimo congresso), tutto in Italia possa cambiare. Ma la realtà economica e sociale non cambia con cambiamenti di facciata del sistema politico che da «incompiuto» lo rendano «compiuto», capace cioè di esprimere una destra ed una sinistra alternantis al governo. Ciò che deve cambiare è la tradizione del quieto vivere di tutti i partiti italiani che inguaribilmente vorrebbero essere i primi o almeno fra i primi della classe borghese nel mondo, ma con i sistemi di sempre. Noi non neghiamo che gli sforzi di organizzazione interna del sistema politico abbiano un valore, ma essi devono essere tali da cambiare realmente nei partiti la convinzione e la volontà di operare diversamente.

Perché tuttavia queste diventino delle vere «forze politiche» occorre, non bastando gli sforzi soggettivi, l'aiuto di altre forze materiali, e queste non nascono dal nulla né dalla sera alla mattina, ma devono maturare nel sottosuolo sociale e nell'area mondiale oltre che nazionale. Fare opera di governo borghese, specie se particolarmente controrivoluzionario, è quasi difficile quanto fare opera rivoluzionaria per un partito sovversivo già saldo e in grado di fidare nelle proprie forze organizzative oltre che nelle proprie armi teoriche e politiche. Nessun partito, qualunque sia il campo sociale in cui si colloca, può illudersi di rimediare alle proprie deficienze pretendendo di cambiare se stesso soggettivamente, per quanto severi siano la propria autocritica e lo studio del proprio passato e del proprio «percorso politico».

quest'era di progresso.

Germania: prosegue il giallo delle spie. Come stupire? Tutto il pianeta è avvolto in una rete di «servizi speciali», ivi compresa l'atmosfera in cui gironzolano innumerevoli satelliti; sono essi gli eroi del nostro tempo, i padroni del nostro destino, i vip tanto profumatamente pagati, quanto pronti a voltar gabbana. «Civiltà delle spie» potrebbe essere, sul piano culturale, l'insegna del modo di produzione capitalistico.

Urss: Il Soviet Supremo ha insignito dell'ordine della bandiera rossa il Patriarca di tutte le Russie Pimen. E poi ci si meraviglia che, in una intervista, il capo del Cremlino si sia lasciato scappare il nome di Dio Padre Onnipotente...

Inghilterra: in risposta a lunghi mesi di angherie, gli immigrati di colore a Birmingham hanno buttato all'aria un intero quartiere. Potevano far di meno?

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: P.zza S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.zza Lima, P.zza Piola.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.zza dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Balducci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino
Edicole: via S. Domenico 13; via Barba-roux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.

Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.

Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini;

Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scim-mia, via Roma.

Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci

Udine
Cooperativa libreria via Aquileia.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrijo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo
Via Trogolo (ang. Via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
Via Roma 320, davanti Posta Centrale; P.zza Politeama, ang. via R. Settimo; P.zza Verga, ang. via Maqueda.

S. Margherita Belice
Via Giachiera.

Bari
Libreria Cooperativa, via Crsanzio 12.

«Parità» fra i sessi

Non ci sognamo di negare, per puro intento polemico, che sul piano giuridico e dei «diritti politici» in tema di parità fra i sessi, dei passi siano stati compiuti. È tuttavia fin troppo facile dimostrare che, nella realtà, fra lavoro domestico e lavoro in fabbrica o in ufficio in città, fra lavoro domestico e lavoro agricolo diretto o sussidiario in campagna, per giunta mal pagati e di durata superiore alla norma, la posizione della donna continua ad essere nettamente inferiore a quella dell'uomo, e non c'è «carta dei principi» o dei «diritti» che vi ponga rimedio.

Giunge ora notizia, via Eurostat, che in Italia la disoccupazione femminile ha toccato, in giugno, il vertice di 1.387.000 unità (ufficiali, s'intende), pari al 17,4% delle forze lavoro femminili (contro il 12,5% nel 1977) e al 58% dei disoccupati italiani. E questa rilevazione prescinde, com'è ovvio, dal fenomeno molto più esteso (e particolarmente diffuso fra le donne) della sottoccupazione, del lavoro sommerso, ecc. e tace sul fatto che in quasi tutti i settori produttivi il gentil sesso è relegato negli «strati inferiori della piramide gerarchica e professionale».

Così, in regime «di parità», anche solo tenendo conto dei dati ufficiali, e prescindendo dalla sottoccupazione, la donna «vanta» un tasso di disoccupazione doppio dell'uomo, è sfruttata di più, è pagata di meno — tutti motivi che la rendono conveniente dal punto di vista del capitale, proprio in quanto — come diceva Marx — forza lavoro «elastica», più facile ad essere gettata sul lastrico. Solo un modo di produzione sociale potrà emancipare la donna da questo stato di sfruttamento duplice e triplice; solo la rivoluzione proletaria potrà gettare le basi del capovolgimento di un secolare rapporto di servitù, anche se, qualche volta, «dorata».

Testi di partito disponibili (primo elenco)

Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	£ 20.000
(Un numero limitatissimo di copie del I vol. è anch'esso disponibile al prezzo di L. 10.000)	
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 18.000
Testi della Sinistra:	
Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista	£ 5.000
Elementi di economia marxista (poche copie)	£ 3.000
Partito e classe	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 3.000
Per l'organica ripresentazione della dottrina marxista	£ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni	£ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	£ 2.000
III. Proletariato e guerra	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale ...	£ 3.000

Seguirà nel prossimo numero l'elenco delle pubblicazioni minori.